

ASCOLTA

Pol. Reg. S. Ben. Badia di Cava Filii praecepta Magistri et admonitionem Pii Patris efficaciter comple

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E AMICI DELLA BADIA DI CAVA (SA)

FERRAGOSTO 2023

Periodico quadrimestrale • Anno LXXI • N. 214 • Aprile - Luglio 2023

ASCOLTA.

Stare saldi nella fede ... non lasciatevi confondere!

Miei cari ex alunni, in questa prima pagina da sempre riservata al Padre Abate, desidero unire una riflessione sul nostro periodico ASCOLTA e una sulla fede. Dopo un periodo di stasi, esattamente un anno, dovuto all'infermità di D. Leone, Direttore Responsabile, redattore e curatore di *Ascolta*, ritorna finalmente alla stampa. *Ascolta* è un prezioso strumento di conoscenza, di condivisione e di collegamento tra gli ex alunni della Badia.

Il periodico viene pubblicato a distanza di un anno e in una "diversa edizione" perché D. Leone, per un rilevante calo della vista, non riesce più a leggere e trova enorme difficoltà al computer. Vogliate perdonare qualche omissione, in particolare le poche informazioni del Notiziario. La salute di D. Leone è stata la nostra preoccupazione e nessuno di noi ha pensato di annotare la presenza e le visite in Badia di numerosi ex alunni. Desidero ringraziarlo per l'impegno profuso in questi quaranta anni per la pubblicazione di *Ascolta*. Notiamo, da quando è iniziata l'avventura editoriale del periodico, malgrado vicissitudini e difficoltà, la fedeltà a questi tre appuntamenti annuali con voi lettori non è venuta mai meno. D. Leone ha cercato di dare sempre nuovi stimoli e approfondimenti per la vita cristiana di ognuno, per aprire nuovi interessi, per comprendere la ricchezza e la bellezza di cosa significa essere ex alunni della Badia di Cava. La pubblicazione di un giornale o rivista che sia, è sempre un fatto positivo perché sottolinea un impegno culturale, perché richiama ad una responsabilità associativa, perché diventa un mezzo di conoscenza, di condivisione e di comunione. *Ascolta* impegna ogni associato a farsi carico di arricchire il periodico con articoli vari che diventano ricchezza condivisa e conoscenza di esperienza. Obbliga a sentirsi parte di una Associazione che spinge ad una testimonianza dello spirito benedettino ricevuto negli anni di studio alla Badia. *Ascolta*, richiede un impegno vissuto con amore e con passione ... è questa la testimonianza data da D. Leone. Sono certo che continuerete a seguirci e a volerci bene attraverso queste pagine. Colgo



S. Cozzolino sec. XX - Santi Padri Cavensi
Badia di Cava

l'occasione di ringraziare Nicola Russomando per la sua valida e generosa collaborazione nella stesura di questo numero e per la pazienza e disponibilità dimostrate dal competente tipografo Gaetano Ferrara della Tipografia Tirrena.

E ora la riflessione.

L'Apostolo Paolo, ci esorta a: «*stare saldi nella fede*» (1Cor 16,13). È un invito a conservare la fede con fermezza. San Paolo, in maniera accorata, sembra dirci: «*non lasciatevi confondere!*». Gesù Cristo è veramente la Via, la Verità e la Vita e la Chiesa, con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo corpo. Oggi occorre essere attenti a non lasciarsi travolgere dalla confusione. Nella nostra società regna la confusione! La sperimentiamo anche noi personalmente. Ognuno può confessare di aver sperimentato momenti confusi, la mancanza di risposte adeguate, forse un certo smarrimento. L'apostolo Paolo vuole incoraggiare tutti noi, che ci troviamo oggi ad attraversare momenti di confusione, personale o collettiva, a «*rimanere saldi nella fede! Non lasciatevi confondere!*».

La confusione rappresenta la tentazione più frequente contro la quale oggi la nostra fede cri-

stiana deve lottare. Nel moltiplicarsi delle opinioni, delle teorie e delle ipotesi, in un'epoca in cui nulla vi è più certo tutto appare discutibile o del tutto relativo, il primo effetto spirituale che ciascuno sperimenta è quello di sentirsi confuso. E chi è confuso, cioè frastornato, privo della calma e della limpidezza necessarie per esercitare bene la sua libertà, rischia di smarrire la via della fede.

Ecco l'invito paolino ad essere «*vigilanti nella fede*». Con la fede in Gesù Cristo sta o cade la Chiesa e la sua missione nel mondo. Oggi la fede cristiana viene attaccata e vi è la tendenza ad essere assimilata a qualcosa di opzionale, superflua e addirittura sorpassata.

Carissimi, oggi c'è urgente bisogno di irrobustire la «*fede in Cristo*» e di «*rinvigorire la nostra adesione al Vangelo*», soprattutto in un momento di profondo cambiamento come quello che l'umanità sta vivendo.

Se, a causa della nostra poca fede facciamo affidamento solo sulle nostre risorse umane, allora è facile che cediamo a stati d'animo di paura, di stanchezza, di smarrimento, di rassegnazione perché ci sentiamo troppo soli. Ma san Paolo, ci assicura che non siamo abbandonati solo alle nostre forze c'è la grazia di Cristo; e dobbiamo «*tenere fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede*» (Eb 12, 2), c'è anche san Paolo, assieme a tanti altri Santi che continuano a essere Pastori della nostra stessa Chiesa e, per questo, intercedono per noi. Se continuiamo ad affidarci alla intercessione dei santi troveremo quel coraggio – di andare al largo e gettare le reti, obbedienti al comando di Gesù. Concludo invocando lo Spirito Santo, per intercessione della Vergine Maria, alla quale chiediamo fiduciosi di: rischiare il nostro buio, ravvivare la speranza, rafforzare la fede, rinviare la carità. Cari ex alunni e lettori di *Ascolta*, a tutti e a ciascuno auguro sereno cammino di fede!

✠ P. Michele Petruzzelli OSB

**CONVEGNO ANNUALE
EX ALUNNI**

**DOMENICA 10 SETTEMBRE
ore 10,00**

In memoriam Benedicti XVI

L'ispirazione benedettina del pensiero teologico e del pontificato

All'indomani della morte di Benedetto XVI è stata data alle stampe l'ultima silloge dei suoi scritti sotto il titolo, a suo modo eloquente, «*Cos'è il Cristianesimo*», sottotitolo, «*Quasi un testamento spirituale*». Dalla premessa di Elio Guerriero, ex alunno della Badia, apprezzato da Benedetto per «la sua competenza teologica», il quale ne ha curato la traduzione dal tedesco e la pubblicazione, si apprende che volontà del papa emerito era che la raccolta vedesse la luce solo dopo la sua morte. Circostanza che si spiega a seguito del polverone suscitato dalla pubblicazione dello scritto sul sacerdozio cattolico nel 2019 assieme al cardinale Robert Sarah, per cui così si esprimeva Ratzinger nella corrispondenza con il suo traduttore: «Da parte mia, in vita, non voglio più pubblicare nulla. La furia dei circoli a me contrari in Germania è talmente forte che l'apparizione di ogni mia parola subito provoca da parte loro un vociare assassino. Voglio risparmiare questo a me stesso e alla cristianità».

Al contrario, quanto mai opportuna si rivela questa pubblicazione, sollecitata dallo stesso Guerriero sin dal 2019 e accolta da Benedetto sotto questa particolare condizione, e ancora una volta ci consegna la ricchezza di un pensiero teologico di primaria grandezza, tutto volto ad approfondire razionalmente le ragioni della fede. Ed anche in questi scritti del periodo dell'emeritato, che spaziano dalla dogmatica alla morale, dal dialogo interreligioso a vari contributi occasionali, si coglie quella tensione, autenticamente pastorale, consegnata al suo testamento, con l'invito a conservare, al di là di ogni temperie esegetica, l'autentica fede cattolica al cui servizio si pone il pensiero teologico.

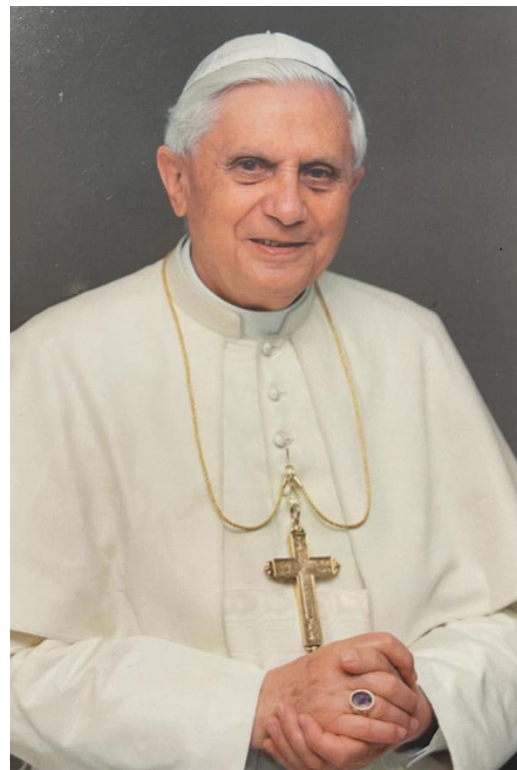
Il cuore della riflessione teologica di Ratzinger, è noto, è costituito dalla liturgia a segno che il primo volume della sua opera omnia ad esser pubblicato è stato proprio *Teologia della liturgia*. Nella «*Prefazione al volume iniziale dei miei scritti*» del 2008 Benedetto XVI così motivava la sua opzione preferenziale: «La materia che scelsi (nel percorso accademico ndr) fu la teologia fondamentale, perché prima di tutto volevo andare al fondo della domanda: perché crediamo? Ma in questa domanda fin dall'inizio era compresa intrinsecamente l'altra domanda, quella della giusta risposta da dare a Dio e quindi la domanda circa il culto divino. A partire da qui vanno compresi i miei lavori sulla liturgia. Il mio obiettivo non erano i problemi specifici della scienza liturgica, ma sempre l'ancoraggio della liturgia all'atto fondamentale della nostra fede e quindi anche il suo posto nell'insieme della nostra esistenza umana».

Non è un caso, dunque, che anche nel corso degli ultimi anni abbia mantenuto fermo questo convincimento, come testimonia la rinnovata prefazione all'edizione russa di *Teologia della liturgia*, completata da Ratzinger nella festa

di S. Benedetto del 2015 e pubblicata nella silloge. Qui, più che nella prefazione originaria, si coglie l'influsso della Regola benedettina sulla visione teologica ratzingeriana. Vi si legge in apertura: «Nihil Operi Dei praeponatur, nulla si anteponga al culto divino. Con queste parole san Benedetto, nella sua Regola (43,3), ha stabilito la priorità assoluta del Culto divino rispetto a ogni altro compito della vita monastica. Questo, anche nella vita monastica, non risultava immediatamente scontato, perché per i monaci era compito essenziale anche il lavoro nell'agricoltura e nella scienza. Sia nell'agricoltura come anche nell'artigianato e nel lavoro di formazione potevano certo esserci delle urgenze temporali che potevano apparire più importanti della liturgia. Di fronte a tutto questo Benedetto, con la priorità assegnata alla liturgia, mette inequivocabilmente in rilievo la priorità di Dio stesso nella nostra vita: All'ora dell'Ufficio divino, appena si sente il segnale, lasciato tutto quello che si ha tra le mani, si accorra con la massima sollecitudine (43,1)».

La trattazione è tutta centrata sul giusto posto da dare a Dio nella vita dell'uomo, perché, «se Dio non è più importante, si spostano i criteri per stabilire quel che è importante. L'uomo, nell'accantonare Dio, sottomette se stesso a delle costrizioni che lo rendono schiavo di forze materiali e che così sono opposte alla sua dignità». Paradossalmente il discorso sulla centralità di Dio investe la stessa liturgia che è il luogo deputato per definizione al culto divino. Qui Ratzinger è perentorio nel denunciare un vero e proprio traviamiento liturgico che è seguito alla riforma promossa dal concilio Vaticano II: «Il malinteso della riforma liturgica che si è ampiamente diffuso nella Chiesa cattolica portò a mettere sempre più in primo piano l'aspetto dell'istruzione e della propria attività e creatività. Il fare degli uomini fece quasi dimenticare la presenza di Dio. In una tale situazione divenne sempre più chiaro che l'esistenza della Chiesa vive della giusta celebrazione della liturgia e che la Chiesa è in pericolo quando il primato di Dio non appare più nella liturgia e così nella vita. La causa più profonda della crisi che ha sconvolto la Chiesa risiede nell'oscuramento della priorità di Dio nella liturgia».

Non sorprende, dunque, che già nella prefazione del 2008 Benedetto XVI accusasse il clima di generale fraintendimento che aveva contraddistinto la pubblicazione del suo *Introduzione allo spirito della liturgia*, e che ora veniva a costituire la parte più consistente del volume dell'opera omnia. L'attenzione dei recensori, in quel caso, si era soffermata prevalentemente sul capitolo *L'altare e l'orientamento della preghiera nella liturgia* quasi che l'intento dell'Autore fosse di ripristinare la celebrazione della Messa «con le spalle rivolte al popolo». Di fatto, studi scientifici sulla cristianità del primo millennio avvalorano



la tesi sostenuta da Ratzinger per cui: «l'idea che sacerdote e popolo nella preghiera dovrebbero guardarsi reciprocamente è nata solo nell'epoca moderna ed è completamente estranea alla cristianità antica. Infatti, sacerdote e popolo non rivolgono l'uno all'altro la loro preghiera, ma insieme la rivolgono all'unico Signore. Per questo, durante la preghiera guardano nella medesima direzione: o verso Oriente, simbolo cosmico del Signore che deve venire, o – dove questo non fosse possibile – verso l'immagine di Cristo sull'abside, verso una croce, o semplicemente insieme verso l'alto, come fece il Signore durante la preghiera sacerdotale nella sera prima della sua Passione (Gv. 17,1)».

Il ricco percorso teologico di Joseph Ratzinger – Benedetto XVI ha trovato dunque il suo culmine nella liturgia, luogo privilegiato della riflessione teologica, il luogo dove Dio viene incontro all'uomo nell'ortodossia, intesa come il giusto modo per glorificarlo: «il giusto apprendimento dell'adorazione è il dono principale che ci viene dalla fede». Quanto questo approdo sia frutto anche della meditazione della Regola benedettina è documentato non solo dai continui rimandi alla concezione monastica riscontrabili nei suoi scritti, ma soprattutto dalla scelta del nome pontificale. Scritti che, seppure talvolta artatamente fraintesi, restano un lascito perenne per quanti gli sono stati affidati nella Chiesa, compendiato incisivamente dall'esortazione del suo testamento a rimanere saldi nella fede, perché «Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita — e la Chiesa, con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo corpo».

Nicola Russomando

La vecchiaia: Ultima sfida dell'umana esistenza

SENECTUS IPSA EST MORBUS?

«La vecchiaia è per sé stessa una malattia» è la nota sentenza dello scrittore latino P. Terenzio Afro, nell'atto IV della commedia *Phormio* (160 a. C.) che evidenzia i malanni fisici e i patimenti che di solito si accompagnano alla senescenza, ripresa poi anche da Alessandro Manzoni ne «I Promessi Sposi» al cap. XXXVIII ed enunciata da Don Abbondio.

Se la sentenza è nota, abbiamo però voluto aggiungere il punto di domanda, che starebbe a significare: la vecchiaia è solamente la stagione della malattia e della disabilità? La vecchiaia è una malattia da curare? È proprio e sempre così?

Ciò implica certamente alcune domande: che cosa significa salute? Come definiamo la malattia? Come si rapportano lo stile di vita, l'ambiente, la predisposizione genetica? Come incidono e interagiscono i fattori economici, sociali e culturali (è noto che gli indicatori di salute migliorano con il crescere del grado d'istruzione), l'offerta di servizi socio-assistenziali e sanitari e l'accessibilità ad essi?

La salute quindi, secondo le più recenti definizioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) è da intendersi non più come «assenza di malattia» ma uno stato di completo benessere, di equilibrio bio-psico-socio-spirituale, giacché tale concetto non è univoco ma analogo e si connette con le nozioni di «ben-essere», «integrità», «pienezza», «felicità» e perfino di «salvezza». Allora, quando si diventa vecchi? A 60 anni per la biologia e la medicina, a 65 che è l'inizio della terza età convenzionalmente fissata o oltre i 75 anni, in quel decennio che precede, in media, la fine della vita come sostengono i gerontologi, a 67 per i sistemi assicurativi pensionistici? Oppure quando cominciano gli «acciacchi» e si affievolisce la voglia di fare e l'interesse per la vita?

Quindi, in definitiva che cos'è la vecchiaia? Potremmo dire che è un processo universale (tutti invecchiano), spontaneo, continuo, progressivo, eterogeneo, intraindividuale, interindividuale. È un processo geneticamente controllato (i geni che esercitano effetti negativi), di deterioramento cellulare (cellule esposte ad agenti danneggianti), è un processo multifattoriale determinato dall'interazione di fattori genetici e ambientali.

L'invecchiamento della popolazione costituisce per il mondo occidentale uno dei fenomeni demografici di maggior rilievo che si acuirà nel terzo millennio per i risvolti socio-economici (sostenibilità dei sistemi pensionistici in primis, le mutate dinamiche del mercato del lavoro), politici, assistenziali, familiari, culturali, ecc.

Lo studio dei rapporti tra le fasce di età di una popolazione è molto importante per valutare alcuni impatti sul sistema sociale, lavorativo e su quello sanitario.

A tal proposito è da dire che la speranza di vita alla nascita, nel 2022, è di 80,5 anni per gli uomini e 84,48 per le donne e che continua sempre ad aumentare l'indice di vecchiaia, raggiungendo quota 187,6 anziani ogni cento giovani (valori superiori a 100 indicano una maggiore presenza di soggetti anziani rispetto ai molto giovani) confermando la crescita costante dell'indice, ormai in atto da un ventennio, che fa dell'Italia uno dei Paesi più vecchi dell'UE. (Fonte: ISTAT Annuario statistico italiano, 2022).

Oggi la popolazione anziana è divenuta centrale, con un ruolo di cerniera con la generazione di età più giovane e spesso con il sostegno economico a quest'ultima ma di fatto viene sovente emarginata a causa di stili e costumi di vita, di modelli di riferimento, di opportunità nel mondo del lavoro che riguardano solo i giovani (cosiddetto giovanilismo) e che si stanno imponendo nell'attuale società.

In tal senso nel 1969 Rober Butler, psichiatra e geriatra, coniò il termine «ageismo», per indicare ogni forma, azione, pregiudizio di discriminazione che si

manifesta in modo palese o subdolo, verso l'anziano a causa dell'età. Se a prevalere è la mentalità di efficienza produttivistica che oramai pervade la nostra società e a cui fa riscontro un orientamento utilitaristico, associato ai problemi della cosiddetta spending review; se per l'etica utilitaristica è perseguibile solo la felicità (happines) o l'utilità (utility), possiamo pensare che rispetto ai principi di solidarietà e sussidiarietà a fondamento della cura dell'anziano, possano invece prevalere i principi dei neoutilitaristi dell'800, come Jeremy Bentham e John Stuart Mill, e cioè «massimizzare il piacere», «minimizzare il dolore», «ampliare gli spazi di libertà individuale».

Quello che è da proscrivere è che il decadimento psico-fisico associato alla vecchiaia possa essere valutato attraverso una considerazione inerente la cosiddetta «qualità della vita», da molti intesa invece assolutamente come una «vita di qualità», che cioè debba avere delle funzioni, che altri peraltro si arrogano di assegnare in modo arbitrario, dando una valutazione assiologica della vita stessa dell'anziano fino a giudicarla in alcuni contesti di fragilità, non degna di essere vissuta.

Ci piace infine soffermarci riguardo all'invecchiamento sul principio bioetico di vulnerabilità come affermato dalla Dichiarazione di Barcellona del 1998, assieme al principio di autonomia, integrità e dignità e in alternativa ai noti principi della bioetica nord-americana. Tale principio è il nuovo principio della bioetica e del biodiritto, centrale e fondamentale per la tutela, il rispetto e la promozione della vita umana (e non umana) e dell'ambiente, a cui devono ispirarsi gli Stati, la società civile, le organizzazioni di volontariato, le agenzie culturali, ecc. nelle varie forme di concreta realizzazione, che ben riguarda l'anziano che per definizione è persona fragile.

Difatti alcuni Autori, distinguono che di fronte al bisogno (di qualsiasi genere) vi è un preoccuparsi, un «prendersi cura di» (taking care of) e un momento operativo, coeso ed organico al precedente, che è «un prestare cura a» (care-giving).

Nel primo caso c'è un interesse pubblico e sociale dell'istituzione o della struttura, mentre il secondo aspetto riguarda più personalmente qualsiasi operatore socio-sanitario ma anche il caregiver. Ma ciò che si vuole evidenziare è che l'attitudine alla cura rappresenta per tutti (pubblico e/o privato) una esigenza morale, prima che giuridica e/o deontologica.

E con la vicenda della pandemia da Covid-19 abbiamo sperimentato come possano entrare in grave conflitto il «prendersi cura di» con «il prestare cura a», quando a fronte di risorse strumentali, tecniche ed assistenziali divenute criticamente scarse nel triage estremo, si poneva il problema di decidere chi ammettere alle cure e chi curare per primo.

A tal fine è da ricordare un documento del marzo 2020 della Società Italiana di Anestesia, Analgesia, Rianimazione e Terapia Intensiva (SIAARTI), non correttamente interpretato, che sollevò perplessità in alcuni e contrarietà in altri, per l'affermazione che poteva rendersi necessario «porre un limite di età all'ingresso in Terapia Intensiva, senza però compiere scelte meramente di valore ma di riservare risorse che potrebbero essere scarsissime a chi ha in primis più probabilità di sopravvivenza e secondariamente a chi può avere più anni di vita salvata...».

Ciò aveva evidenziato come fosse emerso il retropensiero che le vite non avessero tutte lo stesso valore, in particolare quel-

le degli anziani; ma invece, ben riconoscendo che il criterio clinico è il più adeguato, ne deriva che il fattore «età» non è un criterio da riconoscere a priori o pregiudizievole, ma può rientrare in una valutazione clinica complessiva.

Come anche è da riconoscere che l'evento pandemico ha acuito un antagonismo tra generazioni (ageismo sociale), una spaccatura intergenerazionale.

Difatti è interessante evidenziare il Rapporto dell'Osservatorio Censis-Tendercapital dal titolo «La silver economy e le sue conseguenze nella società post covid-19 2020», dove si rilevava quasi un rancore sociale: da una parte gli over 65 mediamente in buona salute, economicamente solidi, con vite appaganti; dall'altra i giovani o parte di essi, che rivendicavano che nell'emergenza era più giusto che fossero curati prima degli anziani e si riteneva eccessiva la spesa pubblica a favore degli anziani.

In definitiva la vecchiaia significa confrontarsi con la finitudine umana e con il limite, con l'esistenza e la morte. Ma vuol dire anche per l'anziano essere radice e memoria, essere di esempio per le nuove generazioni, testimoniare i valori della vita, scoprire la saggezza che viene dalle esperienze passate e la sapienza del cuore.

Ed anche la saggezza degli antichi ci sovviene nel ricordarci che la vecchiaia è l'ultima sfida dell'umana esistenza: se Terenzio Afro riteneva che la vecchiaia è per sé stessa una malattia, molti altri come Cicerone nell'orazione «De Senectute» invece hanno considerato che «*levis est senectus, nec solum non molesta sed etiam iucunda*» (mi è lieve la vecchiaia, e non solo non mi è di peso, ma anzi mi è piacevole), perché «*ita enim senectus honesta est, si se ipsa defendit, si ius suum retinet, si nemini emancipata est, si usque ad ultimum spiritum dominatur in suos*» (così infatti la vecchiaia è degna di stima se si difende da sola, se conserva il proprio diritto, se non è assoggettata a nessuno, se fino all'ultimo respiro comanda ai suoi).

Ma se è vero come detto che bisogna tener conto nel concetto di salute del ben-essere anche spirituale della persona, è ineludibile ritenere che se la vita è fatta per amare, la vecchiaia è fatta per amare e per pregare, perché divenuti più leggeri e quasi trasparenti per la vita che sta per terminare, grazie alla fede si comincia ad intravedere un orizzonte che si dilata sempre più, un orizzonte di eternità; si percepisce una Vita oltre la vita e giorno dopo giorno si avverte Dio più vicino, il «totalmente Altro», a cui tutti noi siamo destinati.

Giuseppe Battimelli

Ex alunno 1968-71

Vice Presidente Nazionale

Associazione Medici Cattolici Italiani (AMCI)



Per i 900 anni di Castellabate

Il giglio di tresino

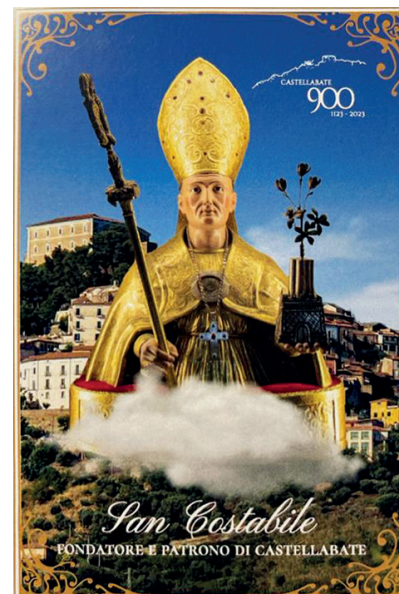
Secondo una antica tradizione Costabile Gentilcore, quarto Abate della Badia di Cava, quando era ancora bambino, dalla terra natia di Tresino, si recava sul Colle dell'Angelo per portare i suoi gigli alla Madonna venerata su quella collina con il titolo di S. Maria de Gulia.

E' ancora notte fonda. Solo dietro il Monte del Cilento si intravede un piccolo barlume di luce. Ginevra si è già alzata. Fuori dalla piccola casa l'aria del mattino è frizzante. Il cielo è terso e le stelle ammiccano dal cielo. Sembra quasi osservino lo scorrere della vita nel piccolo villaggio. E' primavera inoltrata e la vita ricomincia a scorrere più velocemente, con un ritmo più incalzante. L'odore salmastro del mare si coniuga e si armonizza con l'odore resinoso dei pini di Aleppo che rivestono la montagna di Tresino. Il marito Desiderio è sceso con l'unico asino di casa verso la baia del Sauco dove la famiglia Gentilcore ha una piccola imbarcazione. Ginevra gli ha preparato una capiente borraccia di acqua, una porzione abbondante di pane secco, due "vescuotti" con fettine di lardo e di pancetta. La loro è una economia fondata su due pilastri principali: la pesca e i prodotti dell'orto e della terra. Ginevra sa che il marito rientrerà prima del tramonto per cui ha tutto il tempo di prepararsi per una sorta di pellegrinaggio che vuole fare sulla collina di Santa Maria de Gulia. Ha già tutto pronto: i calzari, una generosa porzione di cibo, le prime nespole della stagione, qualche arancia e gli immancabili fichi secchi. A parte, conservati in un catino d'acqua, un fascio di fiori di campo raccolti la sera precedente. Dalla chiesetta di San Giovanni arrivano i rintocchi della campana che invita i monaci alla recita del mattutino. Ginevra si avvicina al letto del figlio per svegliarlo. Gli ha promesso che vuole portarlo con sé nella chiesetta sulla collina. Non sono necessari ripetuti inviti: il piccolo è già sveglio e non vede l'ora di incamminarsi con la madre. E' stato spesso insieme al padre a pescare. Non è mai andato sulla collina verso la quale ogni giorno volge un suo sguardo e una sua preghiera. Quando guarda quella cappellina, gli sembra quasi di sentire la voce di Maria che lo invita, che lo chiama a sé.

In pochi minuti, Costabile è pronto. Non possono fare tardi altrimenti il caldo del sole renderà meno agevole il cammino. Mamma e figlio escono di casa. Passano davanti alla chiesa del monastero proprio mentre i monaci cominciano la loro preghiera. Entrano per un breve raccoglimento. In questa chiesa Costabile ha incontrato qualche tempo fa il secondo Abate di Cava, Leone. Ricorda ancora la scena: Leone lo fissa per un attimo con uno sguardo penetrante, si avvicina a lui, lo benedice e gli dà una carezza. E poi le sue parole: "Sei ancora troppo piccolo. Ma io ti aspetto a Cava". Quel giorno, quell'incontro hanno segnato profondamente la vita di Costabile. Questa mattina ad aspettarlo non è l'Abate Leone. E' la madre Celeste che lo invita nella sua semplice dimora. Costabile lo sente, lo sa e sta rispondendo all'invito. Dopo qualche minuto, madre e figlio escono dalla chiesa, mentre i monaci continuano la recita dell'Ufficio divino. Con passo svelto cominciano a scendere dal piccolo borgo e si incamminano verso la pianura sottostante. Man mano le coltivazioni degli abitanti del borgo si diradano e cedono il passo alla macchia mediterranea. Ginevra conosce bene la strada. Sa che deve assolutamente evitare la zona paludosa che occupa buona parte della piana sottostante. E' difficile inerparsi tra pozzanghere e un piccolo specchio d'acqua, un

laghetto. Solo i cacciatori scelgono questo percorso. E' una strada piena di insidie e di pericoli nascosti. Non è difficile imbattersi in una femmina di cinghiale con i piccoli, disposta a caricare pur di difendere la prole. E' una strada da evitare assolutamente, tanto più che ha con sé il piccolo Costabile. Potrebbero andare a mezza costa e arrivare alla collina dalle spalle. Optano per una scelta diversa.

La giornata è tersa. Il mare è calmo, per cui possono benissimo proseguire lungo la spiaggia per poi salire sulla sommità della collina. Per Ginevra il percorso non è un mistero. Il piccolo Costabile precede la madre. Ha fretta di arrivare alla meta. Il richiamo della cappellina diventa sempre più incalzante. Il sole non è ancora spuntato dietro il Monte del Cilento quando raggiungono la spiaggia. Madre e figlio si tolgono i calzari. La sabbia è fresca e possono agevolmente percorrerla senza danneggiare le calzature. Le morbide onde del mare bagnano e lambiscono leggermente i loro piedi. Costabile ha in mano il fascio di fiori. Si guarda intorno e nota che sulla parte alta della sabbia ci sono gigli di mare a profusione. Cambia immediatamente direzione e comincia a raccogliere i gigli. Li ha raccolti tante volte. Li ha portati a casa, li ha portati nel piccolo monastero di San Giovanni. Ma oggi i gigli hanno un candore diverso. Sono gigli bianchi. Hanno il colore della purezza. E' la Madonna a volerli. Non vorrebbe fermarsi mai. I fiori non sono mai troppi quando sono per la Madre Celeste. Ora le sue mani non possono contenerne oltre. Si ferma. Compone i gigli raccolti unendoli ai fiori raccolti dalla madre. Ha il cuore pieno di gioia. Porterà alla Madonna qualcosa di suo. Madre e figlio camminano speditamente. Ogni tanto si fermano per bere un sorso d'acqua. Arrivano alle pendici della collina e cominciano a salire. Sono stanchi. Ma la vicinanza della meta mette le ali ai piedi di Costabile. Precede la madre e ogni tanto si ferma ad aspettarla. La salita non è agevole. Ora il sole illumina tutta la zona inondandola di luce. Ancora pochi passi e la piccola cappella si para davanti ai loro occhi. A Costabile non sembra vero. Si volta un attimo per ammirare il panorama. La prospettiva è completamente diversa rispetto al suo borgo. Ma lo sguardo spazia fino all'infinito. La madre gli indica i monti lontani, i Monti Lattari della Costa Amalfitana. Vede Monte Pertuso. "Sotto quella montagna c'è il Monastero dell'abate Leone". Basta. Bisogna entrare nel sacello. La madre apre la porta ed entrano. Un delicato profumo di incenso dona alla cappella un alone di sacralità. Su uno dei due scranni, ai lati dell'altare, un monaco eremita prega in silenzio. Nella lunetta della piccola abside, l'immagine della Madonna. Costabile ha la netta sensazione che gli sorrida. Il suo cuore, solo il suo cuore ascolta le parole della Vergine: "Ti ho aspettato. Finalmente sei arrivato". Lo sguardo amorevole di Maria non si posa solo sul piccolo ragazzo ma anche sulla madre, su tutta la distesa del mare sottostante. Costabile si raccoglie in preghiera. Poi si alza. Prende i vasi con fiori quasi appassiti e li porta fuori per deporvi i suoi gigli. Hanno poca acqua. Eppure Costabile la versa nei vasi: La Madonna deve avere fiori sempre freschi. Rientra nella cappella e sistema i gigli. Di nuovo la Madre Celeste gli sorride. Si fermano a pregare poi escono sullo spiazzo antistante e consumano i viveri che hanno portato. Costabile ogni tanto fa capolino nella cappellina. L'effigie della Madonna è sempre al suo posto. Continua a richiamarlo incessantemente. Continua a sorridergli. Il tempo passa veloce. Bisogna affrettarsi a rientrare. Devono assolutamente



evitare le ombre della sera. Un ultimo saluto alla Madonna e via. Si torna a casa.

14 Luglio 1123 Sabato - La veloce feluca, pilotata da esperti monaci marinai, attracca nella piccola insenatura poco distante da Punta Licosa. I resti di un antico molo greco-romano facilitano la manovra e rendono più agevole la sosta. Ora l'imbarcazione è ferma. Dalla prua comincia a venir fuori una passerella in legno che lentamente si adagia a terra. Dalla barca cominciano a scendere alcuni monaci con scapolare e cocolla. Sorretto da una mano gentile, scende anche il giovane abate. Costabile si guarda intorno. Volge lo sguardo verso la cappellina amica, verso la sua Santa Maria de Gulia. Poi si gira verso Tresino, la sua terra. Verso quel piccolo monastero dove i suoi genitori dormono il sonno dei giusti. E' di nuovo in Cilento perché preoccupato dalle continue incursioni e scorribande dei saraceni lungo tutta la costa. Anzi un loro avamposto è di stanza ad Agropoli e questo rende la sua terra natale poco sicura. Bisogna fare qualcosa per proteggere popolazioni inermi. E' necessaria una torre, un posto fortificato in grado di scoraggiare i corsari. La visita alla sua terra natale ha proprio questo scopo: scegliere un posto da fortificare. Ma prima di ogni altra cosa, vuole salire verso la cappellina che ha visitato l'ultima volta quando era ragazzo, prima di entrare in Badia. Sulla riva lo attendono i monaci che ora custodiscono e accudiscono la cappellina. Hanno portato un giovane asino per far salire il loro abate in modo più comodo. Costabile monta sull'asino e comincia la salita. Ricorda il volto della madre che ogni tanto lo chiamava, sente la sua voce, sembra quasi che sovrasti e copra il canto incessante delle cicale. Si lascia andare ai ricordi. Un pizzico di nostalgia gli serra il cuore. Unito al profumo di resina dei pini e al salmastro del mare, gli sembra quasi di sentire di nuovo il profumo delicato dei suoi gigli. L'asino sale speditamente. Conosce bene la strada. Nel giro di poche decine di minuti sono sullo spiazzo antistante la cappellina. Il giovane abate si ferma un attimo. L'emozione gli serra la gola e gli toglie il respiro. Il priore lo saluta. Costabile entra. Ora tutto è lindo e pulito. La piccola abside si è arricchita con semplici e decorosi scranni atti a formare un piccolo coro. Al centro, ai piedi dell'altare, un inginocchiatoio lo attende. L'abate si raccoglie in preghiera. Pochi minuti di intensa preghiera. Poi si alza. Osserva l'immagine della Madonna. La stessa, identica sensazione di quando era bambino: ha l'impressione che la Madre Celeste gli sorrida. I monaci ora hanno cura del sacello. I fiori sono freschi. Ci sono ancora una volta tanti gigli. I suoi monaci li avranno raccolti

segue a pag. 5

Montini e il bene della povertà, un testo inedito

Offriamo ai lettori di Ascolta un articolo del giornalista, saggista Marco Roncalli, pubblicato il 6 agosto dell'anno scorso sul quotidiano *Avvenire*, in occasione dei 44 anni della morte del santo Pontefice Paolo VI.

Il futuro Paolo VI in alcuni schemi per le Conferenze della San Vincenzo affronta il tema dei «beni terreni» Non solo «limitazione dei bisogni», ma anche «l'uso sobrio delle risorse»

Una manciata di fogli autografi che riportano schemi per le Conferenze della San Vincenzo. Un testo inedito dal titolo "Beati pauperes" scritto prima del 1936 quando l'autore - Giovanni Battista Montini - era minuterante nella Segreteria di Stato vaticana, insegnava storia della diplomazia pontificia all'Apollinare, teneva corsi a diversi gruppi, destinatari di proposte educative dove al primato della coscienza si accompagnava quello della carità nella vita cristiana.

Lo scritto, custodito negli archivi dell'Istituto Paolo VI di Concesio che lo pubblica con un commento del suo presidente don Angelo Maffei nel nuovo "Quaderno", costituisce una riflessione davvero profonda non solo avvitata alla formulazione di Luca meno precisa di quella di Matteo.

In essa, il futuro Pontefice del quale oggi si ricorda il 44° anniversario della morte (avvenuta a Castel Gandolfo la sera del 6 agosto 1978), partendo da considerazioni sul «valore dei beni» arriva alla fine associando al discorso sulla povertà evangelica la libertà, a quello sulla povertà di spirito l'obbedienza. Innanzitutto però - nota Montini - a interessare più di tutto è la considerazione dei beni alla luce del Vangelo, indicativa nel rivelare l'identità stessa del discepolo di Gesù. Il quale, si veda lo stralcio in questa pagina è «colui che deve diventare per gli altri sale e luce, un vangelo vivente» e, per questa ragione «non deve preoccuparsi, antepo- nendo le necessità della vita terrena a quelle del servizio evangelico».

Richiamato l'ideale evangelico, il testo prosegue interrogandosi sulla sua reale applicazione: riscontrando nella comunità credente non solo il distacco dai beni terreni, ma persino avidità complice di ingiustizie. Cosa riscontrabile in secoli di storia, all'origine di vasti patrimoni di istituti caritativi le cui amministrazioni non sono esenti da rischi quanto ad «astuta ricerca delle ricchezze». Se il criterio è quello della povertà evangelica, il fine buono perseguito legittima qualsiasi mezzo per accrescere i beni? No, risponde Montini: ribadendo che Gesù esorta ad una continua conversione dello spirito, defi-

nendo poi le rinunce contemplate dalla povertà insieme al suo stesso significato.

Povertà dunque come: «limitazione dei bisogni e quindi dell'uso delle cose», «precisazione dei fini buoni», «adattamento ad essi delle cose necessarie», «libertà di spirito e di azione di fronte agli interessi materiali» che «non devono inceppare il libero servizio di Dio; non devono costituire una seconda intenzione del proprio operare»; «tolleranza delle privazioni, onesto e moderato godimento dei beni che Dio manda».

Ma la povertà si declina anche in comportamenti austeri riconducibili all'impegno nel lavoro e all'uso sobrio delle risorse. E non si comprende affatto se ridotta a privazione di beni in questa terra o rinuncia ad essi, perché fondata sul riconoscimento di beni superiori. Insomma: «la povertà dei beni terreni non è possibile senza la ricchezza dei beni celesti» e comporta «uno spostamento dello spirito, dalla terra al cielo»: un riorientamento dell'esistenza.

Non è tutto. Montini aggiunge che la povertà è «condizione per il dono», «carità in azione». Compresa in questo modo, la povertà si trova «in Dio stesso, che è Carità, che vive in se stesso in relazioni sussistenti, e che venendo a noi si dà come Padre, come Redentore, come "Dono di Dio"». Approfondito il tema del rinnegamento di sé legato alla scelta della povertà, nella consapevolezza di impulsi umani spesso prevalenti - sottolinea Maffei - il futuro Papa menziona la virtù dell'obbedienza che nella rinuncia alla propria volontà riconosce la via verso la povertà di spirito.

Citando sant'Ignazio, Montini sottolinea che l'obbedienza a Dio ci rende «indifferenti» «nei riguardi d'ogni vincolo che non venga da Dio». Si tratta di una libertà che si configura ottima preparazione all'azione, e che, se determinata dall'obbedienza a Dio, si esprime in pienezza concorrendo con umiltà ai suoi disegni, spiega Montini. Armonizzando poi obbedienza e libertà nella figura del figlio dove i due elementi sono uniti. Ed è ancora Maffei a rimarcare nei passaggi di questo testo, spunti sulla natura e la missione della Chiesa, ripresi successivamente da Paolo VI. Anche con differenti soluzioni.

Se da pontefice indicherà nelle riforme la risposta alle infedeltà della Chiesa, qui, invece, la sua raccomandazione è sopportare la tensione tenendo insieme le dimensioni opposte nella realtà della chiesa, senza scandali.

Per monsignor Montini l'unità rimane il valore più grande: «per gravi che siano gli inconvenienti della disciplina ecclesiastica, mai saranno né così gravi né così spiacevoli quanto sono grandi e meravigliosi i beni ch'essa garantisce».

della Madonna, i gigli sempre freschi sono un segnale inequivocabile. La sua decisione è presa. "Su questo colle, tra qualche mese sorgerà il mio castello. Sarà il CASTELLO DELL'ABATE".

Castellabate, 10 ottobre 2023.
Sono trascorsi solo novecento anni.

LA NOSTRA STORIA
COMINCIA CON UN SORRISO.
LA NOSTRA STORIA
COMINCIA CON UN SORRISO.

Carlo Ambrosano



Un giovane Giovanni Battista Montini al suo tavolo di lavoro, nel 1923, alla nunziatura apostolica di Varsavia - Archivio Istituto Paolo VI

«Libertà e obbedienza - sintetizza il presidente dell'Istituto Paolo VI - rappresentano dunque i due atteggiamenti spirituali opposti, che corrispondono al paradosso di una Chiesa depositaria dei misteri divini e, insieme, segnata dal limite e dai fallimenti umani». Paradosso che anche oggi continua a costituire una sfida continua nella vita della Chiesa.

Il testo autografo

Così nei suoi appunti: «Dio è da amare con tutte le forze; perciò la vita umana primeggia su ogni altro bene»

Pubblichiamo la trascrizione della pagina di appunti di Giovanni Battista Montini, pubblicata qui accanto. Il tema è quello del «pensiero del Maestro».

Il pensiero del Maestro.

- a) La gerarchia dei beni: in sé e o relativamente a noi: il Vangelo vuole che il valore assoluto degli esseri sia più considerato di quello a noi relativo. Perciò Dio è da amare con tutte le forze; perciò la vita umana primeggia su ogni altro bene; perciò gli esseri sono cari per quanto ci parlano di Dio (principio questo dell'estetica evangelica), ecc.

- b) La utilità delle cose. Non è come noi siamo portati a considerarla. Essa intanto non è una "necessità" se non subordinata ad altre ben più importanti (non in solo pane ... quaerite primum ... abundantia hominis ...). Di più le cose sono utili se ridotte alla soddisfazione di bisogni elementari (cfr. Tolstoj). Ed anche per questo il discepolo, cioè colui che deve diventare per gli altri sale e luce, un vangelo vivente, non deve preoccuparsi, antepo- nendo le necessità della vita terrena a quelle del servizio evangelico: una fiducia stragrande nella Provvidenza deve consentire un sistema di vita rischioso, liberissimo, assolutamente disinteressato. Né queste necessità sono misconosciute, né la loro soddisfazione interdetta, ma solo la ricerca di tale soddisfazione è fatta remota, e quasi tolta dalle preoccupazioni del ministro evangelico, a cui per altra via che non per il lavoro e il guadagno e il risparmio è dato provvedere al suo mantenimento (dignus est operarius ...)

- c) L'illusione umana è quella di credere che l'uomo valga per quanto possiede e dispone nell'ordine materiale e temporale. Essa rappresenta una inclinazione rinascente in ogni condizione e dopo ogni rinuncia (cfr. Giuda). La povertà è quindi cosa dura e facilmente ammissibile, che solo l'aiuto di Dio può rendere sostenibile - d) Il fondamento religioso. Cioè: rapporti della povertà con la carità (cfr. Zundel).

- e) Premio della povertà, qui e in futuro.

Giovanni Battista Montini

segue da pag. 4

per abbellire l'altare in occasione della sua visita. Costabile li osserva. Si avvicina. Stenta a credere ai suoi occhi. Sono trascorsi tanti anni ma i gigli sono proprio gli stessi. Sono i gigli che egli stesso, più di venti anni fa, portò dalla spiaggia di Tresino. Li riconosce. Chiede ai monaci quando hanno adornato l'altare con quei gigli. E' il Padre Priore a rispondere: "Li abbiamo trovati qua quando siamo arrivati. Da allora non sono mai appassiti". L'abate guarda di nuovo la Madonna. Sì, Questa volta Maria sorride, sorride realmente. Costabile esce fuori. Il sorriso

Omelia di Mons. José Rodríguez Carballo

Transito di San Benedetto da Norcia

Badia di Cava, 21 marzo 2023



Carissimo P. Abate, monaci e fedeli tutti: *Il Signore vi dia pace!*

In comunione con tutta la famiglia benedettina, celebriamo anche noi oggi il Transito di San Benedetto, fondatore dell'Ordine monastico dei Benedettini. Lo facciamo in questa bella Badia della SS. Trinità di Cava che, dietro un'apparenza di modeste dimensioni, nasconde un complesso monumentale ricco di storia e di arte, ma soprattutto di santità. Basti pensare che oltre Sant'Alferio, fondatore del primo eremo sul quale poi è sorta questa Badia, tra i suoi successori ci sono stati 11 riconosciuti dalla Chiesa come Beati o Santi.

È questa una bella circostanza, la celebrazione del Transito di San Benedetto, per ringraziare il Signore per il dono di Benedetto alla Chiesa e alla società, ma anche una circostanza per fare memoria deuteronomica, una memoria feconda, non una memoria archeologica, di questa figura stellare che viene riconosciuta come padre del monachesimo occidentale.

Ma la sua influenza e la sua eredità va ben oltre la vita monastica. Egli ha influenzato grandemente la cultura e la società del suo tempo. Il suo modello di vita ha ispirato l'arte, la letteratura e la musica per secoli, ma anche, e soprattutto, ha ispirato e continua ad ispirare molte persone a cercare Dio sopra ogni cosa e in ogni aspetto della loro vita.

Sì, grande è l'eredità che ci ha lasciato San Benedetto, sia culturalmente che spiritualmente; e tra le cose che ci ha tramandato, la prima, e sicuramente la principale, è la *Regola*, con la quale si pone in relazione con una lunga tradizione, a partire dai grandi maestri di Oriente, e con gli scritti di Agostino, il quale con San Benedetto ha dato un'impronta indelebile a tutto il monachesimo d'Occidente, e che ha un'importanza particolare nell'evoluzione vissuta da Benedetto, come di fatto si riflette nel testo da lui approntato: *Regola di San Benedetto*, che è un vero compendio del Vangelo, in quanto *impastata* di pure massime evangeliche. Fatto questo, che ha portato alcuni ad affermare che il Vangelo si nasconde nella Regola di Benedetto come Gesù sotto le sacre specie. E come l'ostia è fatta con fior di farina, dicono questi autori, così la Regola di San Benedetto è impastata con

il Vangelo, ritenuto da Benedetto la suprema autorità: "Guidati dal Vangelo incamminiamoci per le vie del Signore", lascerà scritto ai suoi monaci (RB Prol 21). Una *Regola* basata sull'equilibrio tra lavoro, studio e preghiera – *ora, lege et labora*, come dice il motto benedettino –, e sulla ricerca dell'armonia interiore, fondata sulla ricerca costante del volto di Dio. Una *Regola* che ci aiuta ad approfondire il rapporto con Dio, a rispettare la dignità di ogni uomo e della sua storia, la sua intuizione di quella discrezione, equilibrio, senso della misura e ordine della vita che solo possono valorizzarlo e renderlo completo, ma soprattutto nel suo modo di guidarlo e accompagnarlo nel suo cammino verso Dio. Una *Regola*, quale scala che poggia saldamente in terra, ma che arriva lassù dove è Dio: meta del vivere di ogni uomo.

Anche quest'anno celebriamo il Transito di San Benedetto in un momento nel quale gravi pericoli minacciano il nostro Continente, di cui lui è Patrono, e il mondo intero. Tanti nostri fratelli e sorelle che subiscono le conseguenze di una *guerra sacrilega* (Papa Francesco) e atroce che vede tanti civili innocenti uccisi o mutilati, che vede costretti milioni di mamme, nonne, bambini, anziani e malati a lasciare la loro terra, le loro case e i loro cari verso un avvenire spesso ignoto. Viviamo un momento in cui è chiaro lo squilibrio tra possibilità tecniche, poste nelle mani dell'uomo, ed energia morale. Un momento, il nostro, nel quale si va sempre più perdendosi la memoria delle radici cristiane dell'Europa, sostituendo il cristianesimo e il messaggio di Gesù con le grandi parole d'ordine di un *moralismo politico* che però, non avendo radice, spesso, troppo spesso, rimangono soltanto parole che si prestano a qualsiasi tipo di abuso. E così, mentre tutti reclamano la pace, ci si sente autorizzati ad uccidere i fratelli ed occupare le loro terre, mentre tutti reclamano la libertà si va contro la libertà del fratello e si prescinde anche da Dio che insegna ad accogliere e ad ascoltare tutti, che c'insegna a vivere la vera carità ed il vero amore per il prossimo, per ogni prossimo, anche per i nemici.

La nostra Europa, la nostra società, noi, uomini e donne del secolo XXI, abbiamo bisogno di Dio, "abbiamo bisogno –diceva il Cardinale Ratzinger nel 2005- di uomini che come San Benedetto, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. Abbiamo bisogno di uomini che, come San Benedetto, tengano lo sguardo diritto verso Dio, imparando lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini, come San Benedetto, il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri". Sì, fratelli e sorelle, abbiamo bisogno di uomini e donne che come San Benedetto siano capaci di creare una cultura nuova, basata sulla preghiera, sullo studio e sul lavoro: *Ora, lege et labora*; una cultura nuova basata sulla pacificazione interiore, del cuore, per essere artefici di pace e di riconciliazione, una cultura nuova che nasca, come quella che costruì Benedetto, da una profonda esperienza di Dio e che ci porti

a "nulla anteporre all'amore di Cristo" (RB 4, 21). La nostra Europa ha bisogno di trovare un ordine che custodisca tutti, particolarmente i più poveri, ma soprattutto ha bisogno di un afflato spirituale che faccia evitare il rischio di una società senza aspirazioni e del tutto orizzontale.

Tutto questo esige un'*espropriazione*, un lasciare tutto, come abbiamo ascoltato sia nella prima lettura, con Abramo, che nel Vangelo, con i discepoli. Anche noi siamo invitati a lasciare, con tutta la fatica che questo comporta, tutto: le nostre idee, i nostri progetti come li avevamo immaginati; mentre siamo invitati ad accettare che le cose prendano un'altra piega, quella di Dio, quasi sempre inaspettata, diversa e nuova rispetto a quella che noi avevamo immaginato o forse desiderato. Soltanto *lasciando il tutto* potremmo sperimentare una vita nuova. Ma questo solo sarà possibile e vedremo in Gesù il Signore, *il TUTTO, il bene, tutto il bene, il sommo bene, la nostra ricchezza a sazietà*, come canta Francesco d'Assisi, il tesoro nascosto della nostra vita, la perla preziosa di cui andavamo in ricerca (Mt 13, 44ss). Soltanto così potremmo seguire Gesù.

Erano passati appena quaranta giorni dalla morte di Santa Scolastica e suo fratello saliva per un luminoso cammino al soggiorno che doveva riunirli per sempre. Benedetto muore pregando, sorretto dai discepoli. Un ulteriore invito questo rivolto a tutti noi: sorreggersi gli uni gli altri ed aiutarci ogni giorno, anelando, come recita la colletta della messa, "la pienezza della carità e la vita eterna". E allora saremo benedetti, come benedetto è stato Abramo, secondo quanto ci racconta il libro della Genesi, ed anche noi diventeremo una benedizione per chi è accanto a noi, come lo è stato San Benedetto di Norcia, il cui Transito celebriamo oggi. Interceda per noi il Padre San Benedetto in questo cammino di purificazione e di svuotamento di noi stessi, al quale c'invita anche questo tempo quaresimale che stiamo vivendo, per arricchirci soltanto di Dio.

Fiat, fiat, amen, amen.

Mons. José Rodríguez Carballo
Segretario Dicastero per la V.C. e le S.V.A.



La Meridiana della Badia Cavense: Sintesi storica dedicata all'opera di Rocco Bovi!

Con D. Simeone Leone è scomparsa una figura emblematica del monachesimo benedettino. La Regola di S. Benedetto è famosa per l'equilibrio voluto dal santo nell'occupatio monastica tra preghiera e lavoro. Ben presto, già nei primi secoli del Medio Evo, gran parte del lavoro si svolgeva nello studium di ogni abbazia ove pazientemente i monaci copiavano le opere profane e sacre dell'antichità latina. Furono i primi umanisti a trasmettere all'Occidente barbaro la memoria della civiltà romana e dei primi secoli del Cristianesimo. Ma i monaci benedettini seppero anch'essi arricchire con le opere proprie la nostra civiltà. Furono storici e cronisti, agiografi nonché esegeti e maestri spirituali. Fino ad oggi lo studio, sacro e profano, è rimasto una tradizione benedettina.

È dunque per rendere testimonianza alla figura di uno studioso benedettino che scrivo queste linee in memoria di D. Simeone. Studiosa anch'io, ma per via del mio mestiere di professoressa di storia medioevale in un'università francese, ho frequentato a lungo il ricchissimo archivio della Badia di Cava e lì, nella sala ove sono gelosamente custoditi i documenti che serbano la memoria di più di dieci secoli di storia del Mezzogiorno italiano, ho avuto la fortuna di conoscere l'archivista e bibliotecario D. Simeone.

Fui colpita, anzitutto, dalla sua benevolenza e dalla cortese accoglienza che dimostrava, al pari dei suoi predecessori nella carica di archivista, a tutti gli studiosi, italiani e stranieri.

Nell'ambiente austero, e spesso gelido nei mesi invernali, dell'Archivio, questa accoglienza era particolarmente gradita ed incoraggiava allo studio.

Ma presto D. Simeone venne di persona in aiuto agli studiosi dedicandosi alla pubblicazione dei documenti di cui aveva ricevuto la custodia. Si deve sapere che le più antiche pergamene riguardanti la storia della Longobardia meridionale sono conservate nell'Archivio benedettino della SS. Trinità di Cava. Si deve pure sapere che, per tutto il Medio Evo, quest'Archivio è il più ricco di documenti pubblici e privati nell'Italia del Sud. Pochi specialisti, però, familiari del latino medioevale e formati in paleografia, possono sfruttare questo capitale documentario. Onde la necessità di

trascrivere i documenti e di pubblicarli per interessare un pubblico di ricercatori non ristretto. Nell'Archivio Cavense, l'opera fu iniziata nel 1864 sotto l'abate D. Michele Morcaldi che vi partecipò di persona insieme ai confratelli D. Silvano De Stefano e D. Mauro Schiani. Il frutto del lavoro comune furono i pregevoli otto primi volumi del *Codex Diplomaticus Cavensis*, la cui pubblicazione si svolse dal 1873 al 1893. Poi l'impresa fu interrotta. E si dovette aspettare D. Simeone Leone, si dovette aspettare gli anni settanta del ventesimo secolo, per la sua ripresa.

Incoraggiato dall'abate D. Michele Marra e dalla comunità monastica, D. Simeone, esperto nel leggere sia la scrittura beneventana sia la curiale napoletana ed amalfitana, trascrisse tutti i documenti pergamenei, pubblici e privati, della fine dell'undicesimo secolo dal 1065 in poi e quelli del dodicesimo, memoria del Mezzogiorno longobardo, greco e normanno. I numerosi volumi dei suoi manoscritti hanno aiutato tanti studiosi, dai principianti nella ricerca storica, studenti impegnati nella tesi di laurea, ai più esperti storici, senza dimenticare i numerosi dilettanti, incapaci da se stessi di leggere e di capire i documenti e per i quali D. Simeone era nello stesso tempo trascrittore e traduttore. Rimaneva umile in quest'impegno, umiltà forse poco riconosciuta da certi studiosi che sfruttavano il suo lavoro senza riconoscerlo.

Poi venne il tempo dell'edizione e della pubblicazione dei documenti trascritti. In questo lavoro, D. Simeone fu aiutato da un giovane ricercatore, oggi ordinario di storia medioevale nell'università di Napoli, Giovanni Vitolo.

Vennero così alla luce i volumi IX e X del *Codex Diplomaticus Cavensis*, nel 1984 e nel 1990.

Ma nel frattempo, seguendo la tradizione benedettina, D. Simeone fece opera storica e scrisse pregiati contributi alla storia della sua abbazia, alla storia del Mezzogiorno ed alla storia del monachesimo. Una tra le più importanti ristabili una cronologia più esatta della fondazione della SS. Trinità di Cava, certamente vicina al diploma principesco del 1025 da cui l'abbazia ebbe i suoi primi privilegi. Una tra le più erudite rivelò molti particolari della pratica notarile nel Mezzogiorno longobardo, che ho potuto anch'io verificare.

Due settimane prima di avere notizia della sua scomparsa, ricevetti un biglietto di D. Simeone. Leggendo le prime pagine del mio recente libro sul Principato Longobardo di Salerno, era stato incuriosito da una mia ipotesi sulla parentela tra il fondatore della SS. Trinità di Cava, Sant'Alferio, e la famiglia principesca di Salerno. La risposta al biglietto è l'ultimo contatto che ho avuto con lo storico della Badia di Cava, coll'archivista e bibliotecario che seppa, tanti anni fa, accogliere una studiosa straniera in tal modo da metterla a suo agio e da far sì che si sentisse quasi in casa.

Alla legittima tristezza cagionata dalla notizia della scomparsa di D. Simeone, aggiungo una speranza: quella di veder proseguire nella Badia di Cava l'impresa di pubblicazione e di edizione risvegliata da D. Simeone, insieme all'opera storica alla quale egli ha saputo dare inestimabili contributi.

Nell'Italia Meridionale la memoria di D. Simeone Leone rimarrà quella di un nuovo Mabilion.

Huguette Taviani Carozzi

Università di Aix-en-Provence



La frana alla Badia tra conflitti di competenze e assunzioni di responsabilità

La vicenda dello smottamento di terreno, meglio del crollo di un tratto delle mura medievali del Corpo di Cava in corrispondenza del monumento ad Urbano II, che ha interdetto l'accesso alla Badia attraverso via Morcaldi, è diventata, a suo modo, emblematica della sovrapposizione di competenze e responsabilità tra enti pubblici e soggetti privati. Il crollo si



è verificato il 25 marzo intorno a mezzogiorno, sfiorando peraltro una tragedia in quanto era da poco transitato un pullman di turisti in visita all'abbazia. Lo "scoscendimento di terreno", come burocraticamente viene definito, ha coinvolto le mura dalla loro sommità, gravate da un pesante e moderno cordolo di cemento posto a contenimento di giardini di proprietà privata. Di fronte al fatto, immediata è stata la reazione del sindaco di Cava, il quale, con ordinanza urgente e non contingibile, faceva carico alla Provincia, in quanto ente proprietario della strada e ai privati interessati al crollo "a effettuare interventi immediati di messa in sicurezza della frana; a predisporre e realizzare ogni altra opera necessaria per assicurare la pubblica e privata incolumità". Nell'ordinanza, peraltro, si faceva ricognizione della volontà dei privati "di procedere direttamente all'esecuzione dei necessari urgenti lavori consistenti innanzitutto nella messa in sicurezza del terrapieno e nella completa pulizia della sede stradale con la rimozione dei pezzi di muratura e della quantità del terreno caduto". Tale volontà presupponeva il riconoscimento di un titolo di responsabilità derivante dalla stessa proprietà, tanto più che nell'ordinanza, con l'asseverazione della disponibilità dei proprietari, si precisava che "se i lavori fossero eseguiti dall'ente (il Comune ndr.), sarebbero comunque addebitati alla proprietà". È la cosiddetta procedura in danno per cui poi l'ente pubblico fa rivalsa sull'obbligato con ogni aggravio di spesa. A questo punto è possibile individuare tre attori del contendere: il Comune, la Provincia e i pri-

vati. Gli ultimi due impugnano l'ordinanza del Sindaco innanzi al TAR aprendo un contenzioso amministrativo cui si unisce anche la Soprintendenza per quanto di sua competenza in ordine alla tutela storico-artistica. La proposizione del ricorso segna da una parte la revoca della disponibilità dei privati a farsi carico degli oneri, dall'altra l'eccezione da parte della Provincia della propria incompetenza in ordine al fatto causativo della frana per cui essa si configura piuttosto come parte danneggiata in quanto il muro crollato non rientra nell'area di proprietà della strada.

Sono questi i fatti che dal 25 marzo agli inizi di luglio hanno tenuto in ostaggio la Badia e la sua Comunità senza tener conto del disagio causato ai fedeli nell'accesso alla basilica specie nel periodo pasquale, cuore di tutto l'anno liturgico, il cui afflusso è stato sensibilmente ridimensionato dalle difficoltà del percorso alternativo per via Damico, la storica e suggestiva cordonata che dal Corpo di Cava porta al piano d'ingresso dell'abbazia. Ridimensionate se non annullate del tutto le visite alla Badia, come pure puntuali



sono fioccate le disdette di matrimoni debitamente calendarizzati. Quindi, il rigetto da parte del TAR dell'istanza di sospensione cautelare, con la rinuncia dei proponenti a proseguire nel merito, ha determinato un'impasse cui ha reagito il P. Abate investendo il Prefetto di Salerno della questione. L'autorevolezza del rappresentante del Governo ha fatto sì che la Provincia si facesse carico dei lavori di sgombero dei detriti e del terreno, di messa in sicurezza e di ripristino dello stato dei luoghi nelle more di accertamento del titolo di responsabilità. Inoltre, l'intervento della Soprintendenza ha consentito di recuperare i manufatti cementizi originari, costituiti da dodici grossi conglomerati di pietrame, alla cui connessione si deve la fabbrica medioevale.

Tuttavia, anche se si sono registrati nelle ultime settimane notevoli progressi, il transito per via Morcaldi è ancora ufficialmente interdetto a pedoni e a veicoli in quanto non si è ancora proceduto alla messa in sicurezza del costone di terreno per cui, verosimilmente, si dovrà atten-



dere il ripristino della cinta muraria con i materiali recuperati. Resta, quindi, tutto il disagio prodotto dalla frana del 25 marzo che vede la Comunità monastica come vero soggetto danneggiato, costretta, come è stata, a tollerare una situazione di totale incertezza che nel linguaggio del codice penale si è soliti ricondurre alla violenza privata. Oltretutto, appare incomprensibile come un monumento storico-religioso della rilevanza della Badia per così tanto tempo sia sottratto alla normale fruizione dei fedeli e dei visitatori in nome di conflitti di competenze e assunzioni di responsabilità. E per uno Stato che annovera tra i principi fondamentali della sua Costituzione la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico la vicenda della frana alla Badia non ne rappresenta la migliore applicazione.

Dal 25 marzo scorso l'accesso per i veicoli alla Badia di Cava dei Tirreni è interdetto da uno "scoscendimento di terreno", come si legge nell'ordinanza n. 15 di chiusura della strada emessa dal sindaco Servalli all'indomani dello smottamento, senza che ad oggi, al 30 aprile, si siano registrati fatti concludenti per la risoluzione del grave inconveniente. In pratica, la strada provinciale n. 67, ex SR 18 ter, unica via di accesso veicolare all'abbazia benedettina, resta ingombra di detriti e terreno venuti giù da un'altezza considerevole, ovvero da terrapieni che costituiscono giardini di proprietà private, ricavati dalle mura medievali di cinta, che formavano il bastione del corpo amministrativo della congregazione cavense, all'epoca ramificata in tutto il Mezzogiorno d'Italia. Da qui il



nome “Corpo di Cava” per l’omonima frazione. Mura antiche si ma gravate da moderno cordolo di cemento e insidiate da vegetazione spontanea, particolarmente pervasiva.

Ed è proprio nell’intreccio pubblico-privato che si annidano tutti i nodi irrisolti della questione. Come si legge nell’ordinanza sindacale, al 27 di marzo la proprietà privata aveva manifestato “la volontà di procedere direttamente all’esecuzione dei necessari urgenti lavori consistenti innanzitutto nella messa in sicurezza del terrapieno e nella completa pulizia della sede stradale con la rimozione dei pezzi di muratura e della quantità del terreno caduto”. Tale volontà presupponeva il riconoscimento di un titolo di responsabilità derivante dalla stessa proprietà, tanto più che nell’ordinanza, all’atto della ricognizione della disponibilità dei proprietari, si precisava che “se i lavori fossero eseguiti dall’ente (il Comune ndr.), sarebbero comunque addebitati alla proprietà”. È la cosiddetta procedura in danno per cui poi l’ente pubblico fa



rivalsa sull’obligato con ogni aggravio di spesa. Questa determinazione è poi venuta meno a seguito di un ricorso in sede amministrativa promosso dalla stessa proprietà che ha congelato, verosimilmente con la sospensiva della vincolatività, l’ordine di provvedere ad horas a “effettuare interventi immediati di messa in sicurezza della frana; a predisporre e realizzare ogni altra opera necessaria per assicurare la pubblica e privata incolumità”.

Attore del contendere, oltre ai privati e al Comune, è anche la Provincia, quale ente proprietario della strada, che, tuttavia eccepisce la propria incompetenza in ordine al fatto causativo della frana per cui potrebbe configurarsi come parte danneggiata in quanto il muro crollato non rientrerebbe nell’area di proprietà della strada. Al di là di quelli che sono i profili e gli sviluppi di un intricato percorso legale, costellato di competenze e di responsabilità, resta il fatto sconcertante che la Badia di Cava da oltre un mese non è raggiungibile per la via ordinaria e che l’unica strada di accesso è una cordona, peraltro sdruciolevole e sconnessa nella sua pavimentazione, che dà sbocco ad un suggestivo ma gravoso percorso pedonale attraverso tutto l’abitato del Corpo di Cava. Superfluo sottolineare che ciò costituisce un serio impedimento per i fedeli a raggiungere la basilica, come si è constatato per i riti della Settimana Santa, ma è anche un ostacolo per gli studiosi che frequentano biblioteca e archivio dell’abbazia, tra i più importanti d’Europa, e per i turisti che in frotte la visitavano. Ma i veri danneggiati sono i componenti della Comunità monastica, quei monaci a cui da tanto tempo viene imposto, senza concorso della loro volontà, di tollerare tale situazione. Se nel perdurare degli effetti del crollo potesse ravvisarsi un a qualche forma di violenza anche indiretta, la qualificazione condurrebbe all’ipotesi di reato di violenza privata. La carità dei monaci, lungi dal far leva

sul codice penale, attende un intervento risolutorio che restituisca dignità ad un complesso storico-religioso per cui pure si chiedeva l’iscrizione al catalogo UNESCO. Ne va anche del prestigio dei beni culturali della nazione italiana.

Dal 25 marzo scorso l’accesso per i veicoli alla Badia di Cava dei Tirreni è interdetto da uno “scoscendimento di terreno”, come si legge nell’ordinanza n. 15 di chiusura della strada emessa dal sindaco Servalli all’indomani dello smottamento, senza che ad oggi, al 30 aprile, si siano registrati fatti concludenti per la risoluzione del grave inconveniente. In pratica, la strada provinciale n. 67, ex SR 18 ter, unica via di accesso veicolare all’abbazia benedettina, resta ingombra di detriti e terreno venuti giù da un’altezza considerevole, ovvero da terrapieni che costituiscono giardini di proprietà private, ricavati dalle mura medievali di cinta, che formavano il bastione del corpo amministrativo della congregazione cavense, all’epoca ramificata in tutto il Mezzogiorno d’Italia. Da qui il nome “Corpo di Cava” per l’omonima frazione. Mura antiche si ma gravate da moderno cordolo di cemento e insidiate da vegetazione spontanea, particolarmente pervasiva.

Ed è proprio nell’intreccio pubblico-privato che si annidano tutti i nodi irrisolti della questione. Come si legge nell’ordinanza sindacale, al 27 di marzo la proprietà privata aveva manifestato “la volontà di procedere direttamente all’esecuzione dei necessari urgenti lavori consistenti innanzitutto nella messa in sicurezza del terrapieno e nella completa pulizia della sede stradale con la rimozione dei pezzi di muratura e della quantità del terreno caduto”. Tale volontà presupponeva il riconoscimento di un titolo di responsabilità derivante dalla stessa proprietà, tanto più che nell’ordinanza, all’atto della ricognizione della disponibilità dei proprietari, si precisava che “se i lavori fossero eseguiti dall’ente (il Comune ndr.), sarebbero comunque addebitati alla proprietà”. È la cosiddetta procedura in danno per cui poi l’ente pubblico fa rivalsa sull’obligato con ogni aggravio di spesa. Questa determinazione è poi venuta meno a

seguito di un ricorso in sede amministrativa promosso dalla stessa proprietà che ha congelato, verosimilmente con la sospensiva della vincolatività, l’ordine di provvedere ad horas a “effettuare interventi immediati di messa in sicurezza della frana; a predisporre e realizzare ogni altra opera necessaria per assicurare la pubblica e privata incolumità”.

Attore del contendere, oltre ai privati e al Comune, è anche la Provincia, quale ente proprietario della strada, che, tuttavia eccepisce la propria incompetenza in ordine al fatto causativo della frana per cui potrebbe configurarsi come parte danneggiata in quanto il muro crollato non rientrerebbe nell’area di proprietà della strada. Al di là di quelli che sono i profili e gli sviluppi di un intricato percorso legale, costellato di competenze e di responsabilità, resta il fatto sconcertante che la Badia di Cava da oltre un mese non è raggiungibile per la via ordinaria e che l’unica strada di accesso è una cordona, peraltro sdruciolevole e sconnessa nella sua pavimentazione, che dà sbocco ad un suggestivo ma gravoso percorso pedonale attraverso tutto l’abitato del Corpo di Cava. Superfluo sottolineare che ciò costituisce un serio impedimento per i fedeli a raggiungere la basilica, come si è constatato per i riti della Settimana Santa, ma è anche un ostacolo per gli studiosi che frequentano biblioteca e archivio dell’abbazia, tra i più importanti d’Europa, e per i turisti che in frotte la visitavano. Ma i veri danneggiati sono i componenti della Comunità monastica, quei monaci a cui da tanto tempo viene imposto, senza concorso della loro volontà, di tollerare tale situazione. Se nel perdurare degli effetti del crollo potesse ravvisarsi un a qualche forma di violenza anche indiretta, la qualificazione condurrebbe all’ipotesi di reato di violenza privata. La carità dei monaci, lungi dal far leva sul codice penale, attende un intervento risolutorio che restituisca dignità ad un complesso storico-religioso per cui pure si chiedeva l’iscrizione al catalogo UNESCO. Ne va anche del prestigio dei beni culturali della nazione italiana.

Nicola Russomando

Lettera al Prefetto del P. Abate

Abbazia SS. Trinità, 2 giugno 2023

A Sua Eccellenza il Signor Prefetto di Salerno
Francesco Russo.

Gentile Signor Prefetto, sono Padre Michele Petruzzelli OSB, Abate Ordinario dell’Abbazia Territoriale Santissima Trinità di Cava de’ Tirreni.

Le scrivo per manifestare il disagio che la comunità monastica sta vivendo dal 25 marzo scorso a causa di uno smottamento. Praticamente l’accesso per i veicoli alla Badia è interdetto da uno “scoscendimento di terreno”, senza che ad oggi, al 2 giugno, si siano registrati fatti concludenti per la risoluzione del grave inconveniente.

Vi è in atto un contenzioso tra i privati a cui appartiene il muro crollato e la Provincia, quale ente proprietario della strada. Al di là di quelli che sono i profili e gli sviluppi di un intricato percorso legale, costellato di competenze e di responsabilità, resta il fatto sconcertante che la nostra Badia da oltre due mesi non è raggiungibile per la via ordinaria e che l’unica strada di accesso è una cordona, peraltro sdruciolevole

e sconnessa nella sua pavimentazione, che dà sbocco ad un suggestivo ma gravoso percorso pedonale attraverso tutto l’abitato del Corpo di Cava. Superfluo sottolineare che ciò costituisce un serio impedimento per i fedeli a raggiungere la Basilica, come si è constatato per i riti della Settimana Santa, ma è anche un ostacolo per gli studiosi che frequentano biblioteca e archivio dell’abbazia, tra i più importanti d’Europa, e per i turisti che in frotte la visitavano.

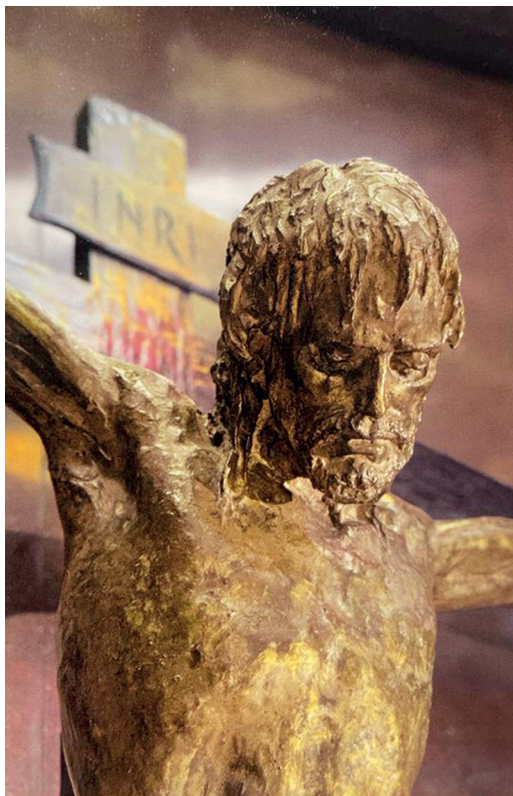
Ma i veri danneggiati siamo noi della Comunità monastica a cui da tanto tempo ci viene imposto tale situazione di totale isolamento. La nostra carità, lungi dal far leva sul codice penale, attende un intervento risolutorio che restituisca dignità ad un complesso storico-religioso per cui pure si chiedeva l’iscrizione al catalogo UNESCO. Ne va anche del prestigio dei beni culturali della nazione italiana.

Per tanto soprascritto le chiedo il suo intervento autorevole per la risoluzione rapida della questione.

Grazie dell’attenzione. Il Signore la benedica.

P. Abate Michele Petruzzelli

Via Crucis



I stazione – Gesù condannato a morte

Finisce con una condanna il processo penale più controverso e scandaloso della storia. Il giudice, tradendo gli inderogabili principi del diritto romano, si è lasciato condizionare da una folla di scalmanati prezzolati dagli storici nemici di Gesù. A nulla è valso che Ponzio Pilato l'abbia fatto flagellare e che 4 soldati lo abbiano per dileggio coronato di spine. La folla è stata irremovibile nel sostenere le sue accuse e nel suggerire la condanna a morte di croce. Il reato contestato è quello di aver predicato l'amore e di aver ravvivato con i miracoli e con la parola la Fede degli scribi e dei Farisei, fatta di formule e di imposizioni. Gesù non è stato riconosciuto come Cristo figlio di Dio.

II stazione – Gesù è caricato della croce

La crocifissione, oltre che dolorosissima, era riservata ai peggiori delinquenti e perciò il ludibrio della Croce restava nella memoria del popolo che, curioso, assisteva. Ognuno di noi è caricato di qualche croce. Per molti le croci sono pesantissime, e le ritroviamo a testimonianza di un dolore universale sulle spiagge dopo un naufragio o nei campi di battaglia. Ci sono altre croci caricate sulle spalle di tante famiglie povere, prive di una collocazione dignitosa nella società. Ci sono le croci di chi non sa rinunciare ai paradisi artificiali delle droghe (dipendenze) e che comunque resta escluso da ogni riconoscimento sociale.

III stazione – Gesù cade la prima volta

Una pietra di inciampo o la stanchezza di una notte trascorsa in grande angoscia, il tradimento di Giuda, la fuga dei fedelissimi discepoli avevano svuotato Gesù di ogni energia e perciò egli cade. I soldati cercando si sollevarlo con frustrate e con urla, mentre la folla di curiosi si stupisce per come, colui che aveva fatto solo del bene, viene maltrattato. Ogni caduta di ciascuno di noi resta oggetto di derisione e comunque di totale indifferenza.

IV stazione – Gesù incontra la Madre Santissima

Maria non avrebbe mai immaginato che la profezia del vecchio Simeone si stesse realizzando in maniera così crudele e feroce per il suo cuore. "Una spada trafiggerà il tuo cuore". Questa spada è un dolore bruciante, come per tutte le madri che piangono i loro figli morti o destinati ad un futuro di sconfitte e privazioni. In un mondo che lusinga e che delude, Maria accoglie sempre i suoi figli.

V stazione – Gesù è aiutato dal Cireneo

Simone di Cirene è costretto a portare la croce di Gesù. Anche noi, spesso, siamo costretti non per libero impulso interiore, ma per opportunità, ad aiutare gli ultimi, i malati, i poveri. Le varie associazioni umanitarie offrono volontariamente e gratuitamente servizi impagabili ai più bisognosi. Si tratta di oasi dove alcuni ritrovano coscienza di una fraternità smarrita, che supera l'arido deserto dell'egoismo e che soccorre chi è in solitudine e rifiutato.

VI stazione – Gesù asciugato dalla Veronica

Solo una donna poteva operare un gesto così preciso e delicato. Privava il pubblico dei curiosi di uno spettacolo a loro gradito: vedere la sofferenza di un uomo scatena un istintivo senso di protezione e di compassione. Questa donna gentile sfida la rabbia degli astanti e si piega ad asciugare il volto di Gesù. Sono in tanti coloro che si piegano ad asciugare lacrime e risollevare dai dolori le tante vittime delle ingiustizie presenti nel mondo e che si manifestano in ogni tipo di miseria umana.

VII stazione – Gesù cade la seconda volta

Quante volte i buoni propositi non ci evitano di ricadere nel peccato: alla base di tutto è che l'uomo mette al centro sé stesso e non riesce a porsi in relazione con Dio e con i fratelli. Si cade perché non c'è amore e non c'è forza sufficiente a stare insieme, legati dall'unico amore che ci viene donato come figli di Dio. Gesù ricade per terra per debolezza fisica, per il sangue versato e per le umiliazioni subite.

VIII stazione – Gesù incontra le donne di Gerusalemme

Non c'è bisogno delle rivendicazioni femministe per valorizzare le donne figlie di Dio, cooperatrici nella procreazione della specie umana. Gesù è stato amico della famiglia di Betania, e Marta e Maria, sorelle di Lazzaro, non erano semplici ammiratrici, ma avevano intuito quale tipo di grazia promanava da quella persona che loro contemplavano e servivano e alla quale si sono rivolte con fede nel momento del bisogno. Ora le donne numerose e dolorosamente stupite, lo accompagnano sulla via dolorosa ed egli non manca di rivolgersi a loro invitandole a non piangere sul suo martirio ma sull'incerto futuro dei loro figli e della loro patria.

IX stazione – Gesù cade la terza volta

Ancora una volta Gesù cade, rivelandoci l'aspetto umano della sua natura, vacillando sotto il peso del legno e sotto le frustrate dei suoi aguzzini, si solleva e procede lungo l'itinerario che lo porterà alla morte. "Bisogna che il Seme muoia per portare frutto": questo egli lo sa bene e ne deriva un convincimento totale, una determinazione a bere il calice amaro fino in fondo. L'umanità continua a cadere, schiacciata

dalle ingiustizie dei prepotenti che provocano guerre, carestie e privano molti esseri umani perfino del libero arbitrio e del diritto di pensare.

X stazione – Gesù è spogliato delle sue vesti

Dopo averlo rivestito come un fantoccio regale, ora Gesù è spogliato completamente, perfino delle sue vesti. Non siamo nell'Eden dove Dio padre creò l'uomo nella sua nudità, qui si tratta di ludibrio e di offesa verso un innocente, cui viene sottratta perfino una tunica tessuta senza cuciture, forse da sua madre, e sulla quale i soldati tirano a sorte. Anche oggi circolano nel mondo tante nudità. Alcune per scelta deliberata, altre per il piacere carnale e altre ancora perché non hanno neppure uno straccio con cui coprirsi o ripararsi dal freddo.

XI stazione – Gesù è inchiodato alla croce

Il martello batte pesantemente sui chiodi che lacerano i legamenti e i nervi delle mani e dei piedi di Gesù. Questa è solo la prima parte del supplizio, perché poi seguirà la fatica di recuperare il respiro che viene a mancare per la innaturale posizione del condannato. Campeggia sul palo verticale della croce, come ulteriore dileggio, la motivazione della condanna. E intanto la fatica opprime, e quel gesto di fornire al crocifisso aceto misto con fiele è interpretato come un gesto di pietà o come un ulteriore oltraggio.

XII stazione – Gesù muore in Croce

Dopo lunga agonia, verso l'ora nona (le tre del pomeriggio), Gesù esala l'ultimo respiro. C'è un parallelo con quel soffio che il Padre alitò sul volto dell'uomo appena creato, offrendogli grazia e vita. Il figlio muore in croce, emettendo un grido e un sospiro che è e vale una nuova creazione: si tratta della liberazione dal peccato e da tutti i mali ad esso seguiti, come la preclusione all'unione con Dio. La morte di Gesù diventa così una nuova creazione, un nuovo riscatto per l'umanità e un nuovo oggetto di alleanza tra il Padre e i figli, presenti e futuri.

XIII stazione – Gesù è deposto dalla croce

Dopo l'accertamento autoptico sulla vera morte del crocifisso, molti cominciano a credere e a dichiarare la divinità di Cristo. Già con un vero atto di fede, uno dei due ladroni aveva chiesto e ottenuto la promessa del Paradiso. Quella promessa vale per tutti coloro che hanno creduto e che credono nel significato profondo di quella morte. Finalmente la Madre può accogliere il suo Figlio e contemplarlo insieme con le altre donne che erano restate ai piedi della croce. Molti artisti hanno cercato di fissare nel marmo o su tela questo momento di abbandono di un figlio morto tra le braccia di una madre. In questo quadro non è difficile individuare le tante mamme che piangono i propri figli morti di morte violenta nelle guerre, negli incidenti stradali, per malattie incurabili e sconosciute o per droga.

XIV stazione – Gesù è portato al sepolcro

Mai si poteva pensare che un Dio, solo perché si era fatto uomo, fosse rinchiuso in un sepolcro. Ora la divinità opera con i segni evidenti, il velo del tempio che si squarcia, il terremoto, la discesa agli inferi, da dove, per il suo sangue versato Gesù trae alla luce della gloria le anime degli antichi giusti.

Domenico D'Alessandri

Navi e porti della Badia di Cava

Riportiamo la Premessa e la Prefazione di un recente libro riguardante la Badia

PREMESSA

Un affascinante e poco conosciuto aspetto della storia dell'Abbazia benedettina della SS. Trinità di Cava è quello della redditività che, in periodo medievale, in virtù di prerogative acquisite grazie alle donazioni dei principi longobardi prima e dei normanni poi, provenivano dalle attività collegate al commercio e alla navigazione che ben si conciliavano con i principi cari all'Ordine, sintetizzabili con l'espressione: *"Ora et Labora"*. La *Regula Benedictina* consisteva in una strategia fondata sul sopracitato binomio ed il cenobio cavense era l'interprete di un'economia *pro necessitates fratrum* che fu condotta anche da altri monasteri contemporanei come la vicina San Vincenzo a Castelvolturmo, quelle di Nonantola in Emilia, Montecassino in Terra di Lavoro, di San Nicola nelle isole Tremiti, San Fruttuoso a Camogli o Santa Maria di Farfa nel reatino.

Tutte le comunità monastiche citate compresero come fosse strategico il trasporto marittimo o fluviale di derrate alimentari e vettovaglie. Fondata, secondo la tradizione, nel 1011, l'Abbazia Benedettina della SS. Trinità di Cava intraprese una politica di espansione territoriale con investimenti in miglioramenti agricoli e conseguente produzione di *surplus*. In un secondo tempo si dedicò ai traffici marittimi, esercitati lungo gli approdi di pertinenza dei propri domini ubicati nella costa amalfitana ottenuti durante la dominazione longobarda e, successivamente, in quella cilentana con i normanni e l'appoggio papale. I porti controllati dalla Badia furono affidati a monaci facenti funzioni di *Magister Portulanus* e utilizzati non solo per il commercio attraverso la penisola e per i mercati dell'Africa e del Levante, ma anche e, soprattutto, per le missioni diplomatiche negli *hospitales* ubicati in Terra Santa, grazie alle quali, ottennero franchigie e libertà di commercio nei gli empori del Regno latino di *Outremer*. Le tariffe dei porti di Vietri, Fonti e Cetara vennero stabilite in appositi Registri ed è proprio grazie a questi documenti che è stato possibile ricostruirne l'intensa attività mercantile compreso il tipo di naviglio che ivi carica va le merci. Sebbene, a tutt'oggi, non vi sia alcun rinvenimento archeologico della flotta badiale dalle cronache contemporanee e posteriori su vita e opere degli abati si evince che i monaci cavensi divennero provetti navigatori e molti di loro si abilitarono al comando di imbarcazioni prendendo il nome di *Magister Navis Monasterii*. Il Beato Costabile, quarto abate di Cava, a cui, dopo la prematura morte, si attribuiscono miracoli volti a salvare dal naufragio la nave monastica, assurge addirittura a Santo Protettore dei marinai della Badia. Le attività economiche legate al mare non si estesero solo al traffico di prodotti agricoli ma anche all'estrazione del sale e all'esercizio della pesca. Degno di menzione è un particolare curioso: fino al secolo scorso, ipotesi poi smentita da studi più approfonditi, si pensava che essi avessero addirittura redatto una Carta Nautica tuttora conservata nel

museo dell'abbazia. Nel presente lavoro verrà illustrato l'indissolubile rapporto tra la Badia di Cava e l'economia del mare che ne favorì la dimensione internazionale grazie anche alle relazioni diplomatiche intessute con i regni d'Oltremare. Il quadro che emerge da questa ricerca dimostra inequivocabilmente che la Badia di Cava possa essere annoverata come una delle più dinamiche realtà marinare del Mediterraneo anche grazie al suo prestigio spirituale.

L'Autore
Alfonso Mignone

PREFAZIONE

La presente opera si inserisce, autorevolmente, in una fase di rilancio degli studi dedicati al regime giuridico dei porti, inteso come parte essenziale del generale diritto del mare, così come delle sue articolazioni specifiche del diritto marittimo e di quello regolatore della navigazione. Invero, in un modello di crisi e di emergenza economica, rinasce acuto l'interesse per il diritto commerciale marittimo, sia interno che internazionale. L'Autore è or mai noto e collaudato specialista della materia, che ha trattato in precedenti opere, dedicate alla storia dei porti meridionali, e dei loro variegati regimi giuridici dall'era antica e medievale, fino a quella moderna e contemporanea.

All'origine di tale nuovo saggio si coglie una sincera passione di ricercatore, scrupolosamente fondata sull'indagine sulla poco diffusa documentazione concernente porti civili e religiosi, locali e nazionali, nel contesto della libertà giuridica dei mari e del libero commercio internazionale fra gli Stati, nonché della circolazione delle persone lungo le rotte marittime. L'Autore dell'opera ha svolto le sue ricerche nell'anno che sarà ricordato come quello della Pandemia Covid-19. È in tale occasione che i porti dell'Italia meridionale sono divenuti teatro di sbarchi, proprio nei porti storici oggetto dell'indagine, dal Mar Tirreno al Mar Adriatico, e nel più generale quadro del mar Mediterraneo centrale ed orientale. Alle precedenti categorie dei migranti, rifugiati e richiedenti asilo si sono aggiunti flussi turistici e non, di soggetti provenienti da porti di aree e zone marittime a rischio contagio. Le "navi-quarantena" messe a disposizione per tali soggetti rappresentano una misura di difesa della sanità pubblica e della salute umana. Per un vero fortunato paradosso, l'opera di Mignone compare nel noto 78° anniversario dei grandi sbarchi della storia italiana, che determinarono nel 1943 l'esito del Grande Conflitto e del relativo armistizio del 8 settembre dello stesso anno. In tale molteplicità di prospettive, l'opera qui presentata si segnala come un *unicum*, all'interno del vasto panorama della



Navi e porti della Badia di Cava

Alfonso Mignone



letteratura di settore. Ad essa va augurato il successo che merita e l'attenzione degli operatori e specialisti della materia. A tale plauso atteso, si associa fin da ora l'Autore della presente prefazione. Invero, la caratteristica precipua del volume in esame, consiste nella sua specializzazione territoriale, ben limitata ad un'area geopolitica particolare: il Sud Italia. Questa non è una nuova storia delle Repubbliche Marinare italiane, né dei suoi ben noti istituti e tradizioni giuridiche. Né è un omaggio di turno alla storia euro-mediterranea, come luogo di incontro dei continenti da Oriente ad Occidente. Questo invece è un contributo che si allaccia alla storia *ratione temporis*, cioè come successione di epoche e di regimi politico-giuridici, dalle antiche potenze marittime imperiali e nazionali, fino all'attuale sistema di integrazione verticale dei vari livelli della normativa.

Il *Diploma* di Baldovino IV, re Latino di Gerusalemme, del 1181, di concessione di esenzioni e franchigie per la nave del monastero cavense, è, ancora prima della dissertazione groziana, l'*incipit* del *Mare liberum* e del *Liberum commercium* – una sorta di *Magna Charta* nell'area euro-mediterranea che ha come fonte unitaria lo *ius gentium* mercantile – marinaresco in uso nel medioevo che influenzerà quel complesso di consuetudini nel campo del commercio internazionale che vanno sotto il nome di *Lex Mercatoria*. Le vicende dei porti cavensi si innestano nel ruolo centrale e strategico avuto dagli scali marittimi del Sud Italia, ruolo che andrebbe implementato anche oggi nello "scacchiere" mediterraneo, ed è in tale ottica che la ricostruzione storica offre ulteriore occasione per spunti di riflessione e di approfondimento.

Celebrazione del 25° anniversario di sacerdozio del P. Abate Michele Petruzzelli

Riportiamo il testo integrale dell'omelia del P. Abate

«Il Signore ha giurato e non si pente: tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek» (Salmo 109).

Cari monaci, carissime sorelle consacrate, amici sacerdoti, stimate autorità civili e militari, carissimi fratelli e sorelle in Cristo, vi confido che sono soprattutto la gioia e la riconoscenza a dominare il mio animo in questo giorno di grazia. La gioia e la gratitudine sono il frutto del nostro «sì» alla chiamata di Dio, all'eterno disegno d'amore che la Santa Trinità ha da sempre su ciascuno di noi.

Stamattina non commenterò le letture; siccome presiedo la messa nel 25° anniversario della mia ordinazione sacerdotale, accolgo il dono di questi 25 anni di sacerdozio con cuore grato al Signore e li presento su queste tre parole: *perdono, amore, gratitudine*.

Perdono. La misericordia di Dio nei miei riguardi è stata grande, incommensurabile. Il



dono grande della vita, della fede, della chiamata alla vita benedettina e del sacerdozio è gratuito e non tiene conto dei miei peccati, fragilità, incapacità e debolezze. Pertanto chiedo perdono a Gesù Sommo Sacerdote se durante questi 25 anni di sacerdozio sia entrata dentro di me fuliggine o cose più pesanti. Mi sia misericordioso affinché «*quae sunt multa fucis illita luce purgentur sua*» (se i miei peccati sono molti, vengano purificati dalla sua luce. Liturgia monastica. Inno alle Lodi del Mercoledì).

Quante fragilità, quante debolezze, quante miserie; quante nullità ho sperimentato, ma anche quanta misericordia. Il Signore è stato sempre



buono, mi ha perdonato, non solo, ma ha dimenticato tutte le mie debolezze e fragilità, per cui dall'alto mi guarda, mi sorride, mi incoraggia. Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla. Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino per amore del suo nome. Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me, Signore, il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza. **Grazie, Signore, della tua grande misericordia!**

Amore. «Dio è Amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1 Gv 4,16). In questi anni ho sperimentato questa verità della fede cristiana. «*Ho riconosciuto l'Amore che Dio ha per me e vi ho creduto*». Arrivato a questo giubileo sacerdotale, se mi volgo indietro a pensare al cammino percorso, vedo dap-



per tutto la mano della Provvidenza che guida i miei passi. Questa nostra vita, fratelli e sorelle, è guidata, in un modo o nell'altro. In questi anni raramente ho fatto quello che ho voluto. E più spesso ho fatto quello che non volevo. Ed è molto bene che sia stato così, perché Dio vedeva meglio di me le decisioni che si dovevano prendere. Tutto si fa a poco a poco con la grazia di Dio, che rende possibile l'impossibile. Per questo sono innamorato della mia vocazione, del sacerdozio, di tutto quello che Dio mi ha donato. La mia vita è guidata, protetta con instancabile amore. Per questo ringrazio l'Amore che Dio nutre per me.

Il Signore mi ripete oggi come ieri: l'iniziativa è mia, non devi temere perché il mio amore ti sostiene, io sono e sarò con te per proteggerti, sostenerti e confortarti.



Amare vuol dire volere bene e il bene che si vuole bisogna darlo e darlo gratuitamente, per cui l'amore senza il dono non esiste, e la sorgente di ogni bene è Gesù, per cui per me amare vuol dire seguire più da vicino Gesù nel monastero sotto il Vangelo e la Regola, per potere ricevere il suo amore e testimoniarlo a tutti. Chiedo al Signore la grazia di *imparare ad Amare*, per volere bene: ancora, di nuovo, per sempre. **Grazie, Signore, del tuo amore!**

Gratitudine. Desidero esprimere la mia gratitudine a Dio: ringraziarlo per avermi creato, fatto cristiano, chiamato alla vita monastica, consacrato sacerdote, benedetto abate di questa comunità di Cava. Ringraziarlo soprattutto per il dono della fede: donata, purificata e conservata. Per tanto Amore dato, ma di più, ricevuto. Per le tante persone incontrate. Sono molto grato per il dono del sacerdozio che si armonizza



bene con il carisma del monaco benedettino. Ringrazio la SS. Trinità e la Vergine Maria per avermelo elargito (non so perché e come), rafforzandomi, perdonandomi lungo la strada della fede. Se indaghiamo e riusciamo a capire il momento della nostra vocazione monastica (o sacerdotale) da parte di Dio, ci commuoviamo. Io penso che il primo momento umano è nascosto nel grembo materno, come risulta da quella dei profeti dell'AT.

Ringrazio quanti sono stati e mi sono spiritualmente vicini; ringrazio la famiglia monastica di Noci (fra tutti ricordo l'Abate Guido Bianchi, P. Roberto Coriddi e D. Giulio Meiattini, miei maestri), ringrazio questa comunità presente ossia Voi tutti per la comprensione e la preghiera manifestatami finora. Prego Dio, affinché il dono concessomi non sia sprecato.

Ringrazio tutti voi qui presenti; ringrazio i miei genitori che oggi partecipano dal cielo, le mie sorelle, i nipoti, gli zii, i cugini; ringrazio d. Antonio Talacci sacerdote zelante ed esemplare,



gli amici della parrocchia san Marcello di Bari, gli oblati cavensi, gli ex alunni della Badia; i volontari del Santuario dell'Avvocata (gli *angeli di Maria*), il Prof. Armando Lamberti, che oggi rappresenta l'amministrazione comunale di Cava de' Tirreni, il presidente della Provincia, l'Avvocato Francesco Alfieri, la Dott.ssa Iside Russo, Presidente della Corte di Appello di Salerno e tutti i benefattori. Ringrazio Dio per i doni della salute e per il desiderio di non anteporre nulla al suo Amore. Rendo grazie per il coraggio accordatomi specie nei momenti di prova personali e comunitari. Chiedo al Signore con il vostro aiuto e la vostra preghiera, di amare di più, di avere più fede. Pregate perché il Signore usi sempre misericordia verso di me, pregate perché io sia sempre fedele a Gesù. **Ti rendo grazie, o Signore, con tutto il cuore!**



E ora permettetemi qualche idea che porgo come *flash* sul sacerdote secondo san Benedetto, in base alla sua vita e alla sua Regola.

1. Un primo flash: il Sacerdote è la Pasqua, è Cristo risorto. Il Papa Gregorio Magno, nel II Libro dei Dialoghi, racconta che san Benedetto si ritirò per tre anni allo Speco di Subiaco in solitudine, preghiera e penitenza. Al sacerdote che a Pasqua gli porta il pasto e dopo aver pregato dice: «Ora prendiamo un po' di cibo, perché oggi è Pasqua», Benedetto risponde: «Oh, sì oggi è proprio Pasqua per me, perché ho avuto la grazia di vedere te» (Gregorio M., *Dialoghi* II.1).

2. Il sacerdote presiede l'eucaristia, benedice, celebra i sacramenti. San Benedetto gli affida questa mansione nel monastero e presso le monache. Egli Considera l'eucaristia farmaco di forza spirituale (prima di morire vuole cibarsi del pane eucaristico), fa celebrare messe per le monache morte scomuniche e rigettate fuori della tomba, mentre egli stesso diede un'ostia per deporla sul petto del monacello fuggitivo presso i familiari, che trovavano la sua salma sempre fuori della tomba. Sacerdozio ed eucaristia per san Benedetto sono misteri di forza e



comunione spirituale.

3. Grande onore e delicatezza verso i sacerdoti e la gerarchia in genere. San Benedetto accoglie con affetto san Sabino vescovo di Canosa, mantiene amicizia fraterna con san Germano di Capua, rimprovera sia i monaci che si rallegrano della morte del parroco persecutore Fiorenzo sia il cellerario che nega l'olio a un diacono. Davide in Saul persecutore scorgeva non il nemico ma il consacrato di Dio da rispettare: «*Nolite tangere Christos meos*» (Sal 104,15).

4. Come vuole i sacerdoti del monastero?

I sacerdoti, che pure in monastero sono costituiti «per il bene del prossimo in ciò che riguarda Dio», li vuole modelli di vita sacerdotale e monastica. Nella Regola (c. 62) dice: «*Il sacerdote sia un monaco scelto dall'abate e degno di esercitare il sacerdozio: eviti vanità e superbia come e più degli altri monaci: non contesti, si attenga agli ordini dell'abate, osservi più degli altri la disciplina, progredendo sempre più nelle vie di Dio*».

Da questi flash possiamo dire così: nella Regola vi è stima per il sacerdozio. Il sacerdozio, all'interno della vita del monastero, è un servizio alla comunità. La dignità di questo sacramento non pone il monaco al di sopra o al di fuori della Regola o della logica del servizio. Il dono di Dio non è per l'utilità personale, ma un ministero che pone maggiormente al servizio della comunità, con umiltà e dedizione. È proprio del monaco sacerdote spendersi per servire la comunità a cui appartiene. San Benedetto non chiede nulla di speciale ma chiede che il dono che uno ha, qualunque sia, venga vissuto nell'obbedienza alla Regola e all'abate, in umiltà.

Il Signore per intercessione di San Benedetto, padre dei monaci di Occidente, mi illumini e protegga, per vivere il sacerdozio secondo il suo cuore.

P. Abate Michele Petruzzelli

Infermità e anzianità in Comunità

Gli ammalati e gli anziani della Comunità monastica di Cava.

Relazione del P. Abate Michele Petruzzelli al Consiglio Plenario dal 26 al 28 giugno 2023 a Montervegine.

La comunità monastica di Cava è costituita da 6 membri. Cinque professi solenni - tutti sacerdoti - e un oblato regolare che frequenta il corso di teologia al seminario di Salerno. Il più anziano della comunità ha 86 anni di età; il più giovane 39 anni. L'età media è di 58 anni. In prospettiva, avremo due probandi uno di 60 anni e l'altro di 42 anni.

L'anno scorso - luglio 2022 - si è ammalato d. Leone Morinelli, il monaco più anziano e priore. Dopo un intervento chirurgico gli è stato diagnosticato un carcinoma alla vescica; l'oncologo e l'urologo ne avevano proposto l'asportazione radicale. Ma tale proposta non è stata accettata dal paziente stesso. A tutt'oggi il nostro infermo porta il catetere a permanenza e nel mese di maggio è stato sottoposto a due sedute radioterapiche che ha bloccato, per il momento, un'intensa ematuria.

All'Abbazia di Cava, non abbiamo una vera e propria infermeria attrezzata e neanche un monaco infermiere specializzato. Il carcinoma alla vescica non è una malattia invalidante pertanto, il nostro ammalato è abbastanza autosufficiente, partecipa all'opus Dei e ad altri atti comuni. Abita nella sua camera, situata nella clausura monastica e viene visitato, all'occorrenza dai dottori, dall'infermiere domiciliare per il cambio catetere e i prelievi di sangue. Si è reso necessario anche l'aiuto di Operatore Socio Sanitario (OSS) che viene a giorni alterni per l'igiene personale dell'ammalato.

Debbo dire che la malattia di D. Leone ha coinvolto tutti i membri della comunità nell'attenzione e nell'aiuto. Siamo tutti mobilitati: chi va in farmacia per i medicinali, chi lo porta in ospedale, chi lo aiuta in coro, chi a mensa, chi

gli porta l'eucaristica in camera, chi ha contatti con i medici.

Stiamo vivendo l'esperienza di una carità concreta, fraterna e generosa; ognuno verso l'anziano e malato mette in atto attenzione e cura. Le persone che San Benedetto nella Regola ci addita come presenze di *Cristo in persona*, oltre all'abate, sono i malati e gli ospiti. Nell'abate, nell'ospite e nell'ammalato si deve vedere il Cristo. Spero che sia questo l'atteggiamento interiore con cui ci si accosti ai malati nelle nostre comunità monastiche... forse dobbiamo crescere in questa convinzione: *nel fratello ammalato si serve il Cristo*. E comunque la grande sapienza che emerge dalla Regola nasce dall'attenzione alle singole persone. Pure dovendo regolare la vita comune, Benedetto trova il modo di adattarsi e prendersi cura dei singoli, e lo fa soprattutto partendo dalle infermità.

Quello che possiamo apprendere dalla presenza di un ammalato in comunità, è una lezione elementare, ma fondamentale: la generale nostra impreparazione, umana e spirituale, di fronte alla malattia e al dolore. Davanti alla malattia l'essere umano si sente improvvisamente piccolo, dipendente, disorientato. La malattia e l'anzianità rappresentano una vera e propria sfida per le nostre comunità.

La malattia sta plasmando don Leone di temperamento rigido, inflessibile: mi ha fatto tenerezza, una domenica, dopo la messa comunitaria, ad un ex monaco gli chiedeva scusa se negli anni passati l'aveva trattato con durezza. L'infermità è davvero una grande lezione di vita! Inoltre Don Leone sta accettando con vero spirito di fede lo spogliamento provocato dall'infermità. Ripete spesso: «*Siamo nelle mani di Dio!*», cosciente che anche nella malattia è oggetto di una particolare e amorosa provvidenza.

Desidero inoltre sottolineare la vicinanza del nostro medico, ormai in pensione, e lo ringrazio per la sua vicinanza effettiva e affettiva (è un ex alunno della Badia). È da quarant'anni che è medico dei monaci della comunità. Ci ha co-

stantemente seguito durante il Covid e continua ad aiutarci molto con i suoi consigli e la sua competenza medica.

Accanto al fratello ammalato fisicamente vi è anche qualche fratello vacillante o fluttuante. In comunità vi sono «*infirmes animae* - anime inferme» (RB 27,6), o qualche pecora «*debilis* - debole» (*idem* 27,8). Monaci che manifestano una instabilità nel cammino della vita monastica e un disagio verso la vita comunitaria. Nella comunità coesiste l'infermità dei corpi e delle anime. *In-firmitas*, significa mancanza di *firmitas*, di fermezza, di capacità di stare in piedi, di camminare.

La sfida per i superiori è più che mai nell'attenzione e nell'accoglienza del fratello fluttuante come accompagnamento. Si tratta di offrire a chi fa fatica a stare in piedi, a stare eretto, il sostegno necessario, il necessario accompagnamento.

La sfida è più che mai pastorale, come ai tempi di Gesù: «Vedendo le folle, ne senti compassione, perché erano stanche e sfinite *come pecore che non hanno pastore*. Allora disse ai suoi discepoli: «*la messe è abbondante, ma sono pochi gli operai!*». Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Mt 9,36-38). Dio cerca, non tanto, o non solo dei missionari da mandare nel mondo, ma dei fratelli maggiori che sanno accompagnare se stessi e gli altri verso una stabilità e fermezza interiore, umile e misericordiosa, che permetta a tutto il gregge di fare un cammino, nonostante la fragilità fluttuante, di cui soffriamo tutti.

Le attenzioni reciproche le possiamo già vivere senza aspettare il tempo della malattia. Venirci incontro, aiutarci gli uni gli altri, per quel che ci è possibile, cercare di capire la fatica dell'altro e aiutarlo a portarla. Questo significa non mettere le proprie fatiche e le proprie stanchezze prima di quelle degli altri. Se tutti si preoccupano innanzitutto di se stessi, se non ce nessuno che si preoccupi prima degli altri, nessuno sarà aiutato nel momento del bisogno, se tutti cercano di mettersi in salvo, nessuno sarà salvato.

Editoriali del P. Abate Marra

Ciao, sono Simona!

Ahimè! il ritmo della vita moderna è diventato così incalzante, nel bene e nel male, che, come in un colossale caleidoscopio, passano le varie vicende, quasi col compito voluto per quella che immediatamente segue di cancellare quella che immediatamente precede. E l'uomo, questo eterno fanciullo, è lì, l'occhio fisso ad ammirare le varie Immagini, mentre si allarga nel sorriso il suo volto irrigato di pianto.

Una delle tristissime vicende che purtroppo segnano questa nostra tragica età, ha colpito in modo particolare il nostro sentimento e si è conficcata come una lama nel nostro cuore, sul finire del maggio scorso.

Era una splendida rosa, ancora in boccio, che una rozza mano ha staccato dal cespito e ne ha sparso i petali al vento. La vicenda è nota. A che rievocarla? Si mira al padre magistrato, ne rimane vittima la figlia fanciulla. Tutta Cava si è stretta intorno alla bianca bara e vi ha fatto cadere sopra lacrime e fiori.

Ma perché aprire con un episodio così triste questo numero di «Ascolta», che raggiungerà i nostri ex alunni, nelle ferie di mezzagosto, quando

tutti più o meno si cerca un momento di sosta nel lavoro e ci si sforza di dimenticare, almeno per qualche giorno, le cose tristi?

Perché?

Oh quanti «perché?» sono affiorati sulle nostre labbra dinanzi alla bianca bara! E tanti sono rimasti senza risposta, se non abbiamo avuto la capacità di sollevarci in quella regione superiore dello spirito, dove le cose si vedono da un'angolazione diversa, quella di Dio.

A me pare - e perciò la rievoco - che la tragica vicenda di Simonetta rappresenti un messaggio lanciato alla nostra società distratta.

Quale?

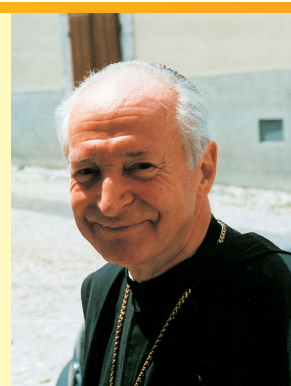
Lo colgo dall'ultimo tema che la piccola svolse a scuola. «Hai mai sognato?» le chiedeva la traccia. E lei a un certo punto: «Penso e ripenso di volare con un cavallo alato tutto bianco dal muso placido e di volare con esso tra le nuvole che fanno capolino nel cielo azzurro. Ma quella bella rincorsa di pensieri si rallenta quasi quando appare il cavallo nero, che esprimeva crudeltà e malvagità».

Ecco. L'uomo, ogni uomo, è impegnato bella corsa della vita. Il cavallo alato tutto bianco dal muso placido è pronto. Ed egli volerà tra le nuvole del cielo azzurro, a condizione che non si lasci disarcionare dal demone della crudeltà e della malvagità.

È con un grido di amore e con un invito di amore che questa candida rosa, tinta di rosso, si è lanciata verso l'alto. E noi non sappiamo rassegnarci a immaginare quel suo bel corpo verginale, sfigurato dai colpi barbari, affidato alla terra, ma ci sembra di vederla elevarsi in alto, come una nuvola che si perde nel cielo. E così che amava definirsi Simonetta, tre giorni prima della tragedia, nel diario di una compagna: «Ciao, sono Simona, una nuvola che si perde nel cielo». Sì, Simona, mentre noi restiamo qui, combattuti tra il cavallo bianco e il cavallo nero, amiamo contemplarti perduta nel cielo, in questo splendido cielo di mezzagosto, che pare si squarci un momento per darci la possibilità di contemplarti accanto ad un'altra donna, la Madonna, che venti secoli fa ti precedeva perdendosi anche lei nell'azzurro.

Ciao, Simona! Grazie, Simona!

(Ferragosto 1982)



Il P. Abate

Come un cuore che palpita

Oblazione secolare per monsignor Enrico dal Covolo, assessore del Pontificio Consiglio di Scienze Storiche

Solenne celebrazione della Santissima Trinità il 4 giugno presso l'Abbazia di Cava de' Tirreni

Emozione, gioia e commozione domenica 4 giugno nella millenaria Abbazia di Cava de' Tirreni. Qui nel corso della santa Messa solenne per la solennità liturgica della Santissima Trinità, il Padre Abate Dom Michele Petruzzelli ha presieduto il rito dell'oblazione secolare di monsignor Enrico dal Covolo, Vescovo titolare di Eraclea e assessore del Pontificio Consiglio di Scienze Storiche. Monsignor dal Covolo è entrato così a far parte della famiglia benedettina della Badia di Cava ed ha assunto come secondo nome proprio quello di Benedetto.

«La Chiesa antica ha impiegato un po' di tempo a maturare il dogma della Santa Trinità così come lo conosciamo noi – ha fatto notare l'Abate Petruzzelli nell'omelia – crediamo e adoriamo un solo Dio in tre Persone uguali e distinte. La santa Trinità è essenzialmente questo: il Dio cristiano non è chiuso in se stesso, non è il motore immobile di cui parlava la filosofia, ma la Trinità è un cuore che palpita, è vita che si comunica, è amore. Trinità Beata, il Padre è amore, il Figlio è Grazia, comunione è lo Spirito Santo». È guardando alla Trinità che ogni cristiano, ogni famiglia, ogni comunità, comprende di quale amore e di quale vita deve vivere e quale vita e quale amore deve annunciare e testimoniare.

Poi Dom Petruzzelli ha fatto degli esempi concreti: «Desidero richiamare l'attenzione su due espressioni del nostro culto che evocano la santa Trinità: il *segno della croce* e il *Gloria*. Il *segno* unisce la nostra Fede nel mistero del Dio uno e trino e nel mistero della Incarnazione,

passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Ebbene: può accadere a tutti di rendere quel "segno" abitudinario, stanco, forse fatto in modo sciatto e poco rispettoso. Questo non onora Dio. Oggi è il giorno adatto per riprendere l'impegno di vivificare quel "segno", tracciandolo sopra il nostro corpo con dignità, con onore e soprattutto accompagnandolo con il raccoglimento della mente e l'adorazione del cuore».

«Poi – ha proseguito – c'è la brevissima preghiera del *Gloria*. Il più delle volte questa preghiera viene recitata in modo superficiale, con fretta e distrazione. San Benedetto, nella Regola ordinando l'Ufficio notturno, invita i monaci a stare in piedi quando il cantore intona il *Gloria* per onore e riverenza alla santa Trinità (RB 9,7). Allora, cerchiamo di dire il Gloria con calma, decoro, raccoglimento, in modo che il cuore concordi con le labbra, perché davvero si innalzi a Dio Uno e Trino l'espressione sentita della lode, della gratitudine, dell'amore di tutti noi suoi figli».

A questo punto l'Abate ha fatto riferimento al momento importante che di lì a poco la comunità tutta avrebbe vissuto: «Oggi la comunità monastica gioisce ed esulta anche perché si arricchisce di un nuovo oblato benedettino secolare: monsignor Enrico dal Covolo. Chi sono gli oblato benedettini? – ha proseguito –. Sono uomini e donne, sacerdoti o vescovi che si impegnano a vivere nel proprio stato di vita la spiritualità benedettina: la preghiera, il lavo-



ro e la ricerca di Dio. Vengono educati e formati nel monastero a cui appartengono e dopo un cammino di preparazione giungono all'atto dell'oblazione cioè dell'offerta della propria vita a Dio e al monastero di appartenenza».

«Sono convinto – ha aggiunto – che la Regola oltre a ispirare i monaci e le monache ispira anche voi laici. Da una ventina d'anni a questa parte, la Regola di san Benedetto, ha attratto l'attenzione del mondo dei laici che hanno cercato di trovarvi aspirazione per la loro presenza e il loro compito nelle diverse condizioni di vita secolare. L'istituto degli Oblati benedettini secolari, che vanta una lunga storia, attesta che è da molto tempo che i fedeli laici (talvolta anche vescovi e sacerdoti, pienamente impegnati nel loro ministero pastorale) hanno voluto legarsi ai monasteri ed eleggere la Regola a punto di riferimento per una vita spirituale e personale più profonda, alla scuola della tradizione monastica».

Tra i presenti Pierantonio Bonifacio Piatti, segretario dello Pontificio Comitato di Scienze Storiche e oblato benedettino del monastero di Cava, che accompagnava monsignor dal Covolo, Armando Lamberti, assessore alla Cultura del Comune di Cava, gli altri oblato dell'Abbazia. Ha fatto promessa di oblazione, infine, Alessandro Borri di Cava che si è impegnato così a conoscere la Regola di san Benedetto.

Elena Scarici



Oblati Secolari Cavensi

Bilancio del cammino di formazione:

ottobre 2022 - giugno 2023

Montecassino, 2 Luglio 2023

Carissimi,

con questa visita a Montecassino siamo giunti al termine del ciclo di incontri previsto per l'anno 2022-2023.

Innanzitutto, mi preme sottolineare che finalmente, dopo due anni di interruzione a causa della pandemia, a partire da Gennaio abbiamo ripreso la giornata completa di ritiro, con il pranzo in comune e il pomeriggio da passare insieme in Abbazia tra preghiera, conversazione e condivisione. In generale sono molto contento della partecipazione ai nostri incontri (abbiamo una media di 12-13 persone presenti la mattina), ma in particolare a questa fase delle nostre giornate di ritiro, perché durante quei momenti passati insieme riusciamo a fare tesoro ancora di più della meditazione mattutina che tanto premurosamente ci offre Padre Abate e della partecipazione alla S. Messa. Abbiamo poi l'occasione di stringere meglio i nostri rapporti di amicizia e anche di passare un po' di tempo con gli altri monaci della comunità; insomma, di vivere in maniera più piena la vita della Badia, anche se per poche ore. Auspico che possiamo continuare con questa modalità di incontri e che in particolare i novizi e gli aspiranti partecipino con più frequenza alla giornata completa, soprattutto per farsi conoscere ed approfondire la loro chiamata all'Oblazione.

Durante l'anno il Padre Abate ci ha proposto un ciclo di meditazioni molto articolato: incentrato sempre sullo studio della Regola, ci ha introdotto anche ad una conoscenza filologica della Regola stessa e al suo inquadramento storico e letterario; aspetti assolutamente interessanti che ci fanno comprendere la vasta portata della Regola stessa e la lungimiranza del suo autore, il Santo Padre Benedetto. Queste tracce ci permettono di aggiornare bene l'insegnamento della Regola e incarnarlo meglio nella nostra vita quotidiana di Oblati. Non sono mancati poi spunti specifici per vivere i tempi forti dell'anno liturgico, che abbiamo trovato senz'altro utili (personalmente li ho anche suggeriti esternamente al nostro gruppo e sono stati più che graditi). Non possiamo far altro che ringraziare il Padre Abate per la sua disponibilità e amorevole dedizione che mostra alla nostra assistenza.

Abbiamo avuto quest'anno la grande gioia di accogliere come Oblato il Vescovo Mons. Enrico Del Covolo, il quale è stato anche con noi durante l'incontro di Aprile e ci ha tenuto una bella Lectio sulla Passione e Resurrezione del Signore. Ringraziamo il Signore per questo dono, che senz'altro ci arricchirà spiritualmente in futuro, augurandoci di avere ancora e spesso con noi in Badia Mons. Enrico, che è una persona davvero molto preparata ma anche e soprattutto

umanamente empatica ed accogliente. Abbiamo avuto anche la promessa di oblazione del Dott. Alessandro Borri, che frequenta già da due anni con noi con costanza ed impegno: è il nostro unico novizio e ci auguriamo tutti di vederlo Oblato il prossimo anno, per la Santissima Trinità.

In ultimo, voglio spendere qualche parola riguardo l'organizzazione inter-monasteriale degli Oblati Benedettini Italiani. Lo scorso anno, durante il convegno che di solito si tiene annualmente a Sant'Anselmo a fine Agosto, è stato portato alla luce il problema della scarsa partecipazione a livello nazionale degli Oblati. È una questione che anche noi Cavensi viviamo, tant'è che sono pochissimi, se non quasi nulli, i rapporti con gli Oblati degli altri monasteri, nonostante che gli statuti incoraggino in maniera esplicita la necessità per gli Oblati di stringere rapporti anche al di fuori del proprio monastero di appartenenza. Pertanto, l'anno scorso si è stabilito che nel 2023 non si tenesse il convegno nazionale, ma che si procedesse a riorganizzare la partecipazione partendo da aree geografiche più circoscritte, ed affidando ciascuna area geografica ad un Oblato rappresentante, con il compito di organizzare degli incontri di zona. E così, fino ad oggi si sono tenuti:

- N. 2 incontri in area Nord a Febbraio e Aprile
- N. 1 incontro in area centro (a Fabriano, tenuto a Maggio su due giorni)
- N. 1 incontro in Sicilia (a Catania, in Maggio)

La referente per la nostra zona (Campania e Calabria) è la Dott.ssa Elena Scarici, che abbiamo avuto il piacere di avere con noi in Badia alla festa della SS. Trinità. Siamo entrati in contatto e abbiamo dato la nostra disponibilità a partecipare sia all'organizzazione che alla partecipazione stessa del prossimo incontro che si dovrebbe tenere nel mese di Settembre. Appena avrò notizie più dettagliate ovviamente ne sarete informati e vi invito già da ora a partecipare.

Il prossimo 29 Luglio si terrà a S. Anselmo l'Assemblea Nazionale dei Coordinatori, al quale conto di partecipare ed utilizzare questa occasione per conoscere i Coordinatori degli altri monasteri e magari invitare qualcuno di loro a farci visita in Badia.

ASSOCIAZIONE EX ALUNNI

84013 BADIA DI CAVA SA

Tel. Badia: 089 463922

c.c.p. n. 16407843

P. D. Leone Morinelli

direttore responsabile

Registrazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79

Tipografia Tirrena

Viale B. Gravagnuolo, 36 - tel. 089.468555

84013 Cava de' Tirreni

Per noi in Badia i prossimi appuntamenti sono:

- 10 Luglio: Solennità di S. Felicità
- 11 Luglio: Solennità di San Benedetto
- 5 Agosto: 25° di Ordinazione Sacerdotale del Padre Abate

Riceverete poi informazioni sugli orari precisi delle celebrazioni.

Ringrazio nuovamente il Padre Abate Michele per la sua assistenza nei nostri confronti e il P. Abate Luca e la comunità di Montecassino per l'accoglienza. Rimaniamo sempre in comunione di preghiera, affinché in tutto ciò che facciamo sia sempre glorificata la SS. Trinità, che nel Suo mirabile disegno di amore ci ha chiamati a condividere come Oblati la strada tracciata dal Nostro Santo Padre Benedetto.

A tutti auguro buona estate.

Eletto il nuovo Coordinatore

La mattina di domenica 20 Novembre 2022, in Badia, si è tenuto l'incontro mensile degli Oblati Secolari del nostro monastero; durante lo stesso incontro, gli Oblati hanno proceduto alla votazione per il rinnovo della carica di Coordinatore, come previsto dagli Statuti. Ad essere eletto è risultato l'oblato Domenico Benedetto Michele Pappalardo di Salerno che succede nella carica all'oblato Raffaele Roberto Cerasuolo di Quarto (NA), il quale aveva concluso il periodo previsto per il suo mandato.

L'incontro è poi proseguito, come di consueto, con la meditazione tenuta dal Padre Abate Michele, nella quale è stato affrontato il tema del quadro storico ed ambientale in cui è vissuto San Benedetto ed hanno preso forma la Regola e l'Ordine Benedettino.

Dopo l'Ora Terza, recitata insieme alla comunità monastica in coro, gli Oblati hanno partecipato alla Santa Messa delle ore 11:00 in Cattedrale celebrata dal Padre Abate, concludendo così l'incontro mensile.

QUOTE SOCIALI

Le quote sociali vanno versate sul c.c.p. n. 16407843 intestato a:

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
BADIA DI CAVA**

€ 25 Soci ordinari

€ 35 Soci sostenitori

€ 10 Abbonamento "Ascolta"

IBAN dell'Associazione ex alunni:

IT35Q0760115200000016407843

BIC: BPPIITRRXXX

L'anno sociale decorre dal 1° settembre

Sito web della Badia:

www.badiadicava.it

ASCOLTA- Periodico Associazione ex alunni - 84013 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.